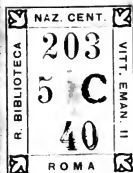
OPERE DI PIETRO METASTASIO VOLUME PRIMO [-8.]: VOLUME 3

203 5. C. 40

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME III

PADOVA

TIPOGRAFIA BETTONI

MDCCCXIII

Digitized by Google

DEMETRIO

Rappresentato con Musica del Caldara la prima volta in Vienna, nell'interno del gran Teatro della Cesarea Corte alla presenza de' Sovrani, il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

Google

ARGOMENTO

Demetrio Sotere, Re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell'avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio, suo figlio, a Fenicio, il più fedele fra' suoi vassalli, perchè lo conservasse all'opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a sè stesso il Principe reale sotto il finto nome d'Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l'ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l'animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del

legittimo Principe: ed Alessandro, per estinguer l' incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte d' Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione che l' ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d'Alceste, il quale opportunamente ritorna, quando l' afflitta Regina era sul punto di eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

DEMETRIO

PERSONAGGI

CLEONICE	*regina di Siria, amante corrisposta d'Alceste.*
ALCESTE	*che poi si scuopre Demetrio, Re di Siria.*
FENICIO	*grande del regno, tutore d'Alceste, e padre d'Olinto.*
OLINTO	*grande del regno, e rivale d'Alceste.*
BARSENE	*confidente di Cleonice, e amante occulta d'Alceste.*
MITRANE	*capitano delle Guardie reali, e amico di Fenicio.*

La Scena è in Seleucia.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I

Gabinetto illuminato, con sedia e tavolino da un lato con sopra scettro e corona.

Cleonice che siede appoggiata al tavolino ed Olinto.

Cleon. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch'io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo, un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M'innalzaste sul trono, o v'arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Olin. Perdonami, o Regina;

Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t'innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleon. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.

Olin. Oh Dio, Regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici che vedesti
A destra balenar: or che su l'ara
Sorse obbliqua la fiamma: or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso e involontario il pianto.

Cleon. Fu giusto il mio timor.

Olin. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente e lieto
Tutto il Regno raccolto

Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti,
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempie di quelli
Vedi cader moltiplicata, e strana
Série d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.

Cleon. Inutile sollievo a mia sventura.

Olin. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se, attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn'indugio insufficiente e corto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleon. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch'io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il Regno;
Lo sposo sceglierò.

Olin. Pensa, rammenta
Che suddito fedele
Olinto t'ammirò; che il sangue mio...
Cleon. Lo so: d'illustri eroi
Per le vene trascorse.
Olin. Aggiungi a queste
I merti di Fenicio...
Cleon. A me son noti.
Olin. Se de' consigli suoi...
Cleon De' suoi consigli
Io conosco il valor: distinguo il pregio
Della sua fedeltà Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.
Olin. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All'amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi...
Cleon. Ah! parti, e taci.
Olin. Come tacere!
Cleon. E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d'amor?
Olin. Perchè sdegnarti,
S'io chiedendo mercè...
Cleon. Ma taci, e parti.
Olin. Di quell'ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d'amor.
Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (2)

1 S'alza da sedere. 2 Parte.

SCENA II

Cleonice poi Barsene.

Cleon. Alceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m'ascolti! In van ti chiamo;
T'attendo in van. Barsene, (1)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?
Bar. Volesse il Cielo. Io vengo
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir.
Cleon. Misera me! Si vada (2)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me! (3)
Bar. Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure?
Cleon. È figurato
Forse il dover, che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo

1 A Barsene, che sopraggiunge.
2 In atto di partire, e poi si ferma.
3 Si getta a sedere.

Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?

Bar. È ver: ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cleon. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell'incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

Bar. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
È un'intera stagion, da che trafitto
Fra le Cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

Cleon. No. Mel predice il core; Alceste vive,
Alceste tornerà.

Bar. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso

Uccidi Alceste: onde il di lui ritorno
T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.
Cleon. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò...

SCENA III

Mitrane e dette.

Mitr. Che fai, Regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua.
Cleon. Questo, Barsene,
È il ritorno d'Alceste... Andar conviene. (1)
Bar. E scegliesti?
Cleon. Non scelsi.
Bar. Ma che farai?
Cleon. Non so.
Bar. Dunque t'esponi
Irresoluta a sì gran passo?
Cleon. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio, e senza scorta.
Fra tanti pensieri
Di regno, e d'amore,
Lo stanco mio core
Se tema, se speri
Non giunge a veder.

1 S'alza da sedere.

Digitized by Google

Le cure del soglio,
Gli affetti rammento;
Risolvo, mi pento,
E quel, che non voglio,
Ritorno a voler. (1)

SCENA IV.

Barsene, Mitrane.

Bar. Infelice Regina,
Quanto mi fa pietà!

Mitr. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?

Bar. S'altro non chiedi
Che pietà, l'ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.

Mitr. E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?

Bar. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero, e taccio,
E l'idol mio nol sa. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA V

Mitrane poi Fenicio.

Mitr. Inutile pietà!
Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov' è?
Mitr. Costretta al fine
S'incammina alla scelta.
Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mitr. Perchè?
Fen. Conviene
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.
Mitr. A me ti fida:
Impegno l'onor mio.
Fen. Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re.
Mitr. Saranno
Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.
Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esilio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.
Mitr. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.
Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.

Mitr. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?
Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mitr. Numi, che ascolto!
Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mitr. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò. Sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste:
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un Re.
Mitr. Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane il mio pensier. Sperai che un giorno,
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi: e se il destin... Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
Sol che tempo s'acquisti. Audiam. Si cerchi
D'interromper la scelta. Al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e, se coll'armi è d'uopo,
Tu coll'armi m'assisti.

Mitr. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata saria.

Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;

La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (1)

SCENA VI

Mitrane.

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell'oppressa maestà.
Come il fuoco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa. (2)

1 Parte.
2 Parte.

Digitized by Google

SCENA VII

Luogo magnifico con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per li Grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo Re.

Cleonice preceduta dai Grandi del regno, seguita da Fenicio, e da Olinto; Guardie e Popolo.

Coro.
Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re.
Primo Coro.
Scenda Marte, Amor discenda,
Senza spada, e senza benda.
Secondo Coro.
Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.
Primo Coro.
Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte, e 'l Fato.
Secondo Coro.
Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con sè.
Coro.
Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re. (1)

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITT. EM.

1 Nel tempo, che si canta il suddetto Coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.

Olin. Dal tuo labbro, o Regina, il suo Monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.
Cl. Sedete. (Oh Dei che gran momento è questo!) (1)
Fen. (Che mai farò?)
Cleon. Voi m'innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso,
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti, e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un' ora,
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.
Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar.
Olin. Come!
Fen. T'accheta.
Teco tanto indiscreta (2)
Non è la Siria; e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.
Olin. È dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.
Fen. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno?
Olin. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti

1 Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.
2 A Cleonice.

Dove giunger potrebbe
L' intolleranza sua.

Fen. Potrebbe forse
Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà...

Cleon. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò...

Fen. Sceglier non dei,
(S'avventuri l'arcano.)

Cleon. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII

Mitrane, poi Alceste dal porto e detti.

Mitr. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.

Cleon. (Numi!)

Fen. (Respiro.)

Cleon. Ove si trova?

Mitr. Ei viene. (2)

Cl. Fenicio, Olinto, (Ah ch'io mi perdo!) andate (3)

1 Vedendo venir Mitrane.
2 Accennando verso il porto.
3 S'alza dal trono, e seco s'alzano tutti.

L'amico ad abbracciar, che s'avvicina.
(Io quasi mi scordai d'esser Regina.) (1)

Olin. (Inopportuno arrivo!)

Cleon. (Ecco il mio bene.(2)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)

Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, ò mia Regina.
Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.

Cleon. E privata, e sovrana
L'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato e pianto!

Fenic. (Torno a sperar.)

Cleon. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?

Olin. (Oh sofferenza!)

Alc. Sai che la mia partenza
Col Re tuo genitor...

Olin. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende...

Cleon. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.

1 Torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano.
2 Verso Alceste, che s'avvicina.

Olin. (Che pena!)
Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D'infranta nave a mille strali esposto,
Lungamente pugnai; finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso de' sensi, e caddi esangue.
Cleon. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balía dell'onde
Quanto errai non so dirti Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
Eran di nasse e reti; e curvo e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cleon. Ma in qual terra giungesti?
Alc. In Creta: ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo. Al proprio albergo
Pietoso mi portò Ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò. Questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.

Digitized by Google

Fen. Oh strani eventi!
Olin. Al fine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe...
Cleon. T'intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo.
Ciascun sieda, e m'ascolti. (1)
Alc. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (2)
Olin. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Olin. Come! al mio fianco.
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l'esser primiero,
Allor che di pastor si fè guerriero.
Olin. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil sangue.
Alc. In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.
Olin. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra e la mia spada.
Olin. Dunque...
Fen. Eh taci una volta.
Olin. Almen si sappia
La chiarezza qual è degli avi sui.
Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cleon. Non più: nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Olin. In questo loco

1 Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi siedono.
2 Alceste, volendo sedere, è impedito da Olinto.

Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.

Cleon. E bene, Alceste
Sieda duce dell'armi,
Del sigillo real sieda custode.
Ti basta, Olinto? (1)

Olin. Ah questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.

Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell'audace.

Cleon. Ai merti suoi,
All'inesperta età tutto perdono,
Ma taccia in avvenir.

Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violénto ingegno. (2)
Udisti?

Olin. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (3)

Cleon. Scelsi già nel mio cor: ma, pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l'impéro,
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.

Olin. (Come tacer!)

Fen. Su la mia fe' lo giuro,

Cleon. Siegui, Olinto.

Fen. Non parli?

1 Alceste siede, e Olinto si alza.
2 Ad Olinto.
3 Torna a sedere.

Olin. Lasciatemi tacer.
Cleon. Forse ricusi?
Olin. Io n'ho ragion. Nè solo
M'oppongo al giuramento. Altri vi sono...
Cleon. E ben, su questo trono (1)
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.
Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.
Cleon. In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deggio. (2)
Libero il gran Consiglio
L'affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina:
Ed allor crederò d'esser Regina.
Se libera non sono,
Se ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L'impero io sdegno.
A chi servendo impera,
La servitude è vera,
È finto il regno. (3)

1 S'alza dal trono, e seco tutti.
2 Scende dal trono.
3 Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle Guardie, e dal Popolo.

SCENA IX

Fenicio, Olinto, Alceste.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l'esempio
Emendar ti farà?
Olin. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m'opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re; torbido, audace,
Violento, inquieto...
Olin. Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente... Ah chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l'arte m'addita!
Fen. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.
Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde
Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e senza fior. (1)

1 Parte.

SCENA X

Olinto, Alceste.

Olin. Nelle tue scuole il padre
Vuol ch' io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ed erudirmi. Ah, renda il cielo
Così l' ingegno mio facile e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.
Olin. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona
Se offendo in te la maestà del soglio.
Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M' insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll'aura, che si desta,
Ma poi divien tempesta,
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta,
Ma, quando men l'aspetta,
Quella tonando va. (1)

1 Parte.

SCENA XI

Olinto.

Chi di costui l'oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope, o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor!
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d'ingiusto favor. (1)

SCENA XII

Giardino interno nel Palazzo reale.

Cleonice, Barsene, poi Fenicio.

Cleon. Dunque, perch' io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.
Bar. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.

1 Parte.

Che giova innanzi tempo...

Cleon. Eh ch' io conosco
Dell' invidia il poter. Forse a quest'ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
È un gran regno per me d'Alceste il core.

Bar. (Oh gelosia!)

Cleon. Decise
Il Consiglio, o Fenicio? (1)

Fen. Appunto.

Cleon. Il resto
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.

Fen. Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,
Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga,
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.

Cleon. Come! in sì brevi istanti
Sì da prima diversi?

Fen. Ah, tu non sai,
Quanta fede è ne' tuoi: nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer, Regina, oh come

1 A Fenicio, che sopraggiunge,

S' udia sonar di Cleonice il nome!
Bar. (Infelice amor mio!)
Cleon. Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Dì che 'l mio core
A tai prove d'amore
Insensibil non è; che fia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.
Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) (1)
Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,
Ecco finito ogni tormento.
Cleon Oh Dio!
Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide e meste?
Cleon. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.
Bar. Come perduto!
Cleon E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l' impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non fia vero.
La gloria mia mi consigliò sin ora
L' invidia a superar; ma, quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.

(1) Parte.

Bar. Alceste che dirà?
Cleon. Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria: andrà superbo
Che la sua Cleonice
Si distingua così coi proprj vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.
Bar. Non so se in faccia a lui
Ragionerai così.
Cleon. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII

Mitrane e dette, poi Alceste.

Mitr. Chiede Alceste l'ingresso.
Cleon. Oh Dio, Barsene!
Bar. Or tempo è di costanza.
Cleon. Va; non deggio per ora... (1)
Mitr. Egli s'avanza. (2)
Cleon. (Resisti, anima mia.)
Alc. Senza riguardi
La mia bella Regina
D'appresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano:

1 A Mitrane.
2 Parte.

Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria e la mia vita.

Cleon. Deh non parlar così.

Alc. Come! uno sfogo
Dell'amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello, che tanto
Atteso giunge, e sospirato e pianto?

Cleon. (Che pena!)

Alc. Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.

Cleon. Volesse il Cielo!

Alc. Volesse il Ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

Cleon. (Ah non resisto!) Addio. (1)

SCENA XIV

Alceste, Barsene.

Alc. Numi, che avvenne mai! Que'dubbj accenti,
Quel pallor, quei sospiri

1 Parte.

Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?

Bar. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.

Alc. Ah giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (1)

SCENA XV.

Barsene.

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore! Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur chi sa; la tolleranza, il tempo

1 Parte.

Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D'assidua scure. E se m' inganno? Oh Dio!
Temo che l' idol mio,
Nel conservarsi al primo amor costante,
Sia più fermo de' sassi e delle piante.

Vorrei da' lacci sciogliere
Quest'alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento
No che non sei ristoro;
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria

Alceste, Olinto.

Alc. E tu per qual ragione
Mi contendi l' ingresso? Al regio piede
Necessario è ch' io vada. (1)
Olin. Andar non lice:
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.
Olin. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.
Olin. Questo comando, Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.

1 In atto d' inoltrarsi.

Digitized by Google

Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me. Nè v' è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m' inganni.
Olin. E ardisci dubitar de' detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. (1)
Olin. Fermati.

SCENA II

Mitrane e detti.

Mitr. Alceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mitr. Amico, a te l' ingresso
All'aspetto real non è permesso.
Alc: Ed è vero il divieto?
Mitr. Pur troppo è ver.
Alc. Deh, per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l' inganna;
Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mitr. Ubbidirti non posso. Ha la Regina
Che di te non si parli a noi prescritto;
E 'l nominarle Alceste anch' è delitto.
Alc. Ma qual è la cagione?
Mitr. A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,

1 In atto d'entrare s' incontra in Mitrane.

Digitized by Google

Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l'are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.

Olin. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.

Alc. Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D'un'anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v'è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d'un misero,
D'un innocente,
Vicino a perdere
L'amato ben.
Gli astri m'uccidano,
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei, ch'è l'anima
Di questo sen. (1)

SCENA III

Olinto, Mitrane.

Olin. La caduta d'Alceste al fin, Mitrane,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.

(1) Parte.

Digitized by Google

Mitr. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde, cingendo
La clamide real, più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.

Olin. Felicità non credi
Del comando il piacer?

Mitr. L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno.

Olin. Il regno istesso
A regnare ammaestra.

Mitr. È ver; ma sempre
S'impara errando; ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.

Olin. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene

D' Egitto i tempj, o i portici d' Atene.
Mitr. Ma d'Atene, e d'Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?
Olin. E l'amo ancora.
Mitr. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d'un trono,
Per cui la perdi?
Olin. E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll'acquisto d'un regno?
Mitr. A queste prove
Chi è fedel si distingue.
Olin. Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti
Come l'Araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l'addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (1)

SCENA IV

Mitrane, poi Cleonice, Barsene.

Mitr. Un'aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante

(1) Parte.

Quell'anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Cleon. Olà; scriver vogl'io. (1) Parti, Mitrane.

Mitr. Ubbidisco al comando. (2)

Cleon. Odimi, Alceste
Più di me non ricerca?

Mitr. Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l'infelice...

Cleon. Parti; basta così. Senti. (3) Che dice?

Mitr. Dice che t'è fedele:
Dice che alcun t'inganna;
Che tu non sei tiranna,
C'hai troppo bello il cor:
Che ti vedrà placata;
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D'un infelice amor. (4)

SCENA V

Cleonice, Barsene.

Bar. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.

Cleon. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio

1 Ad un Paggio.
2 In atto di partire.
3 A Mitrane, che s'incammina per partire.
4 Parte.

Dividerlo da me. L'attende il regno,
L'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole;
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. E tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell'ultimo addio piangere insieme.

Bar. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d'allora,
E 'l nemico è più forte. Eh, la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
Pende la gloria tua.

Cleon. Gloria tiranna,
Dunque per te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! t'appagherò. Si scriva. (1)

Bar. (Par che m'arrida il fato;
Non dispero d'Alceste.)

(1) Va a scrivere al tavolino.

Cleon. *Alceste amato.* (1)
Bar. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)
Cleon. E non vuole il destin farci contenti. (2)
Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende
La man tremante, e si ricopre il vòlto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)
Cleon. Povero Alceste mio! (3)
Bar. (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)
Cleon. *Vivi, mio bene,* (4)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.
Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un'anima sì grande il ciel destina.
Cleon. Prendi, e tua cura sia... (5)

SCENA VI

Fenicio e dette.

Fen. Pietà, Regina.
Cleon. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l'incontrai
Pallido, semivivo, e per l'affanno
Quasi fuori di sè. La dura legge
Di più non rivederti.

1 Scrivendo.
2 Come sopra.
3 Parlando, poi torna a scrivere.
4 Scrivendo.
5 Volendole dare il foglio.

Google

È un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie e il pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

Cleon. Ah, Fenicio crudel! Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?

Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno,
Di mia cadente età speme e sostegno.

Bar. (Zelo importuno!)

Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

Cleon. Che far poss'io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?

Fen. Rivederti una volta, e poi morire.
Cleon. Oh Dio!
Fen. Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur ch'io qualche premio ottenga.
Cleon. Eh resista chi può, digli che venga. (1)
Bar. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.)(2)

SCENA VII

Olinto e detti.

Olin. Padre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
Cleon. Come!
Fen. Perchè?
Olin. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir.
Cleon. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (3)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (4)
Fen. Misero me!

1 Lacera il foglio, e si alza da sedere.
2 In atto di partire s'incontra in Olinto.
3 Escono alcune Guardie.
4 Partono le Guardie.

Cleon. Se la ricerca è vana, (1)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.

Olin. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.

Cleon. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (2)

SCENA VIII

Fenicio, Olinto, Barsene.

Olin. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.

Fen. Così la tua sovrana,

1 Ad Olinto.
2 Parte.

Digitized by Google

Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch'io dispero
Di poterlo emendar!

Bar. Matura il senno
Al crescer dell'etade. Olinto ancora
Degli anni è su l'april.

Fen. Barsene, anch'io
Scorsi l'april degli anni; e folto e biondo
Fu questo crin, ch'ora è canuto e raro;
E allora, oh età felice!
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia (1).

SCENA IX

Olinto, Barsene.

Olin. Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo core.

Bar. Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla Regina sua cede Barsene.
So che per gioco
Mi chiedi amore;

1 Parte.

Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D' un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch' io l'affetto
Fin or serbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel (1).

SCENA X

Olinto.

Di Barsene i disprezzi,
L' ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna; e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora
Chi si scolora,
E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo

1 Parte.

D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (1)

SCENA XI

Camera con sedie

Cleonice, poi Mitrane.

Cleon. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunziargli tu stessa
La sentenza crudel, che t'abbandoni,
Che si scordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la sua partenza!
Mitr. Alceste,
Regina, è qui, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.
Cleon. (Già mi palpita il cor.)
Mitr. Fenicio il vide;
L'assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo core; e parve allora
Fior che, dal gelo oppresso,
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza:
Ripieno è di speranza,
E al piacer improvviso
L'allegrezza e l'amor gli ride in viso.
Cleon. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:

1 Parte.

Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo.

Mitr. Oh fortunato Alceste! (1)

Cleon. Magnanimi pensieri
E di gloria e di regno ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento, ch' io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se intimoriti al solo
Nome dell'idol mio m'abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate;
Radunatevi tutti intornò al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII

Alceste e detta.

Alc. Adorata Regina, io più non credo
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena, ch' io provai,
In questo punto è compensata assai.

Cleon. (Tenerezze crudeli!)

Alc. Ah! se l'istessa

(1) Parte.

Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te; qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.

Cleon. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m' ascolta.

Alc. Servo al sovrano impero.

Cleon. (Io gelo e temo.) (1)

Alc. (Io mi consolo e spero.) (2)

Cleon. Alceste, ami da vero
La tua Regina, o t' innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli Avi, e la real fortuna?

Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non soggiace al giro
Di fortuna e d'etade: amo il suo core;
Amo l'anima bella;
Che, adorna di sè stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.

Cleon. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?

Alc. Qualunque legge

1 Siede.
2 Come sopra.

Fedele eseguirò.
Cleon. Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio,
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.
Cleon. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti? Oh Dei? Che dici?
Cleon. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.
Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?
Cleon. Il mio decoro,
Il genio de'vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me; quella che al regio serto
Rende co'pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch'io t'abbandoni?
Cleon. Ah! tu non sai...
Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai (1).
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta sul trono
La taccia d'infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fè tradita,
Se pure il mio dolor mi lascià in vita (2)

1 S'alza.
2 In atto di partire,

Cleon. Deh, non partire ancor.
Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.
Cleon. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste!
Alc. Io sono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura.
Cleon. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur. Ma, quando
Sazio sei d'isultarmi, almen per poco
Lascia ch'io parli.
Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?
Cleon. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.
Alc. (Oh Dei, quanto si fida (1)
Nel suo poter!)
Cleon. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de'miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo

1 Torna a sedere.

Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.

Alc. Arbitra del a scelta
Non ti rese il Consiglio?

Cleon. È ver, potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovine etade, i tuoi natali
Sarian armi all'invidia. I nostri nomi
Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù. Quest'atto illustre
Compatisca ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di sprezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.

Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!

Cleon. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch'io ti viva infedele, anima mia.

Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo ch' io verso,
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida, e che spergiura io sono.

Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono,
Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De' miei trasporti; e son felice a pieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cleon. Sorgi, parti, s'è vero
Che ami la mia virtù.

Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cleon. Alc. Addio.

Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio:
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor (2).

SCENA XIII

Cleonice, poi Barsene, indi Fenicio.

Cleon. Sarete alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.

1 S'alza, e s' inginocchia.
2 Parte.

Eccomi abbandonata, eccomi priva
D' ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?

Bar. Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina?

Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?

Cleon. È vero, è vero.

Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.

Bar. Minor costanza
Non sperava da te.

Fen. L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.

Bar. L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.

Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!

Bar. Oh quanta gloria acquisti!

Fen. Deh rivoca...

Bar. Ah resisti...

Cleon. Oh Dio! tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?

Fen. Vorrei renderti chiaro
L' inganno tuo.

Bar. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.
Cleon. E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.
Manca sollecita
Più dell' usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir (1)?

SCENA XIV

Fenicio, Barsene.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci!

1 Parte.

Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.

Bar. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Scegliar potesse un core,
Che prigionier si fa.
Ma quando s' innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n'avvede allora
Che sciogliersi non sa (1)

SCENA XV

Fenicio.

Fen. Fenicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa: talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar turbato

1 Parte.

Digitized by Google

Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici
Va per giuoco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

ATTO TERZO

SCENA I

Portico della Reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca, e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

Olinto, poi Alceste, Fenicio.

Olin. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl'importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor.
Olin. Son pronti, Alceste,
I nocchieri e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar.
Fen. Taci, (2) importuno. Almeno
Differisci per poco (3)

1 A Fenicio nell'uscire.
2 Ad Olinto.
3 Ad Alceste.

La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur che amico e genitor ti fui.
Olin. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc. Ah della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s'oppone.
Olin. Alceste, a quel ch'io sento, ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.
Alc. Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch'io sperai, crescendo
Su l'orme tue per il sentier d'onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare il voler? Soffri ch'io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò; forse tal volta
Comunica sventure
La compagnia degli infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L'ire della fortuna,
E a'danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci

Il prezzo di tua vita: e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.

Alc. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio; restate (1).

Olin. (Lode agli Dei.)

Alc. Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio (2).

SCENA II

Cleonice, e detti.

Cleon. Fermati Alceste.

Alc. Oh stelle!

Olin. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)

Alc. A che ritorni
Regina, a rinnovar la nostra pena?

Cleon. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.

Olin. Il mio dover saria.

1 In atto di partire.
2 Nel partir s' incontra in Cleonice.

Coll'amico restar.
Cleon. Tornar potrai
Per l'ultimo congedo.
Olin. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.) (1)
Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il Cielo
Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa che sei crudele
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch'ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta,
Della sua bella fè (2).

SCENA III

Cleonice, Alceste.

Cleon. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall'eseguir le imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l'amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cleon. Che non poss'io
Viver senza di te. Se Alceste, e il regno
Non vuol ch'io goda uniti

1 Parte.
2 Parte.

Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.

Alc. Come!

Cleon. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.

Alc. Meco verrai? Ma dove?
Cara, se avessi anch' io,
Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.

Cleon. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode,
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti;
Ma i frutti, ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D' incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,

Quando tramonta, e l'occidente adorna,
Con te mi lascierà;
Con te mi troverà, quando ritorna.

Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D'alma gentil, che nell'amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desio...

Cleon. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?

Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh, non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m'insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L'istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice

A noi vivere uniti
Felicemente in fino all'ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

Cleon. Deh, perchè qui raccolta
Tutta l'Asia non è? Che l'Asia tutta
Di quell'amor, che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai come io t'imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell'imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alc. Troppa costanza
Brami da me.

Cleon. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben, che a lui sperar non lice,
Invidia in altri possessor felice.

Cleon. Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t'abbandono
Conoscerai chi sono;
E l'esserti infedele
Prova sarà di fè (1).

1 Parte.

Google

SCENA IV

Alceste, poi Olinto.

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch' io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.
Olin. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
Ti porga Olinto.
Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.
Olin. Come! Per qual ragione?
Alc. La Regina l' impone.
Olin. Ogni momento
Vai cangiando desio.
Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.
Olin. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti Re?
Alc. Tanto non spero.
Olin. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.
Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,

Digitized by Google

Bella, se vien da lei, la sorte mia.
Quel labbro adorato
Mi è grato,
M'accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell'alma, che ingrata
Non serve all'impero
D'amata
Beltà (1).

SCENA V

Olinto.

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Vedrò l'altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito e fiero
Quel leon, che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,

1 Parte.

Digitized by Google

Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l'insultò (1).

SCENA VI

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la Reggia.

Fenicio, poi Mitrane.

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch'io torni; e vuol che attenda
Qui l'onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d'Alceste, e mi risponde
Che fin or non partì. Qual è l'arcano,
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah ch'io pavento
Che sian la cure mie disperse al vento.

Mitr. Consolati, o Signor. Vicine al porto
Son le cretensi squadre. Io rimirai
Dall'alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De'tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l'ultime prove

1 Parte.

Della tua fedeltà.

Mitr. Volo a momenti

Quanto imponesti ad eseguir (1).

Fen. Ma senti:

Cauto t'adopra, e cela

Per qual ragion le numerose squadre...

SCENA VII

Olinto, e detti.

Olin. Di gran novella, o padre,

Apportator son io.

Fen. Che rechi?

Olin. Ha scelto

Cleonice lo sposo.

Fen. È forse Alceste?

Olin. Ei lo sperò, ma in vano.

Fen. Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII

Alceste con due comparse che portano manto e corona, e detti.

Alc. Permetti che al tuo piede!.. (2)

Fen. Alceste, oh Dei!

Che fai? Che chiedi?

Alc. Il nostro Re tu sei.

Fen. Come! Sorgi.

Alc. Signor, per me t'invia

1 In atto di partire.
2 Inginocchiandosi.

Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t' attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneó. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch' egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice e il dono.

Fen. Nè pensò la Regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d' età?

Alc. Pensò che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van desio delude
Di tanti ambiziosi...

Mitr. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell'affannato Alceste.

Fen. Ecco l' unico evento, a cui quest'alma
Preparata non era.

Olin. Ognun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Dì che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane e Alceste
Rimangano un momento.

Olin. (Purchè Alceste non goda, io son contento.) (1)
Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D'esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. (2)
Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?
Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (3)
Alc. Sorgi, che dici?
Mitr. Oh generoso!
Fen. Al fine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura,
Ch'ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D' un' offerta corona, e credi a queste,
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.
Alc. Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?
Fen. Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.

1 Parte.
2 L'abbraccia.
3 S' inginocchia.

Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio.
Coronato ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento e non desio;
E l'aspetto della morte
Non può farmi impallidir (1).

SCENA IX

Alceste, Mitrane.

Alc. Sogno? Son desto?
Mitr. Il primo segno anch'io
Di suddito fedel... (2)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mitr. Più liete immagini
Nell'alma aduna;
Già la Fortuna
Ti porge il crine:
È tempo al fine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto
Ancor nel porto
Paventi il mar (1).

1 Parte seguito da quelli, che portano le insegne reali.
2 In atto d'inginocchiarsi.
3 Parte.

Digitized by Google

SCENA X

Alceste, poi Barsene.

Alc. Io Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia! e tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son Monarca e pastore, esule e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,
Che la fortuna stolta
Non ti faccia pastore un'altra volta?

Bar. Fenicio è dunque il Re?

Alc. Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice.

Bar. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

Alc. A Barsene?

Bar. Io nascosi
Rispettosa fin or l'affetto mio.
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte,
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

Alc. Oh quanto mal scegliesti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,

Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move,
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te (1).

SCENA XI

Barsene.

Era meglio tacer. Speravo almeno
Che, parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto,
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio ed al rossor (2).

1 Parte.
2 Parte.

Digitized by Google

SCENA XII

Gran Tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

Cleonice con seguito, e Fenicio accompagnato da due Cavalieri, che portano su de' bacili il manto reale, la corona e lo scettro.

Fen. Credimi, io non t'inganno: Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cleon. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real.
Fen. So ch'è delitto
La cura ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa e 'l mio perdono.
Cleon. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar...
Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII

Alceste che viene incontrato da Cleonice e da Fenicio: Mitrane e Guardie.

Alc. La prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore

Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch'io troverò sul trono.

Cleon. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io;
E'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli Avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse,
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli mi è caro.

Mitr. Anime generose!

Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi: e quella mano
Sia premio alla mia fè.

Cleon. Sì grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. (1)

Fen. Oh qual piacer nell'alma mia s'accoglie!

Alceste, Cleonice.

Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Alceste.

Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.

Cleonice.

Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D'esser fido ai lauri ancor.

1 Vanno vicino all'ara, e si porgono la mano.

Alceste, Cleonice.

Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Fen. Tuoni a sinistra il ciel.

SCENA XIV

Barsene e detti.

Bar. Tutta in tumulto
È Seleucia, o Regina.
Alc. Perchè?
Bar. Sai che poc'anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci...
Cleon. E ben fra poco
L'ascolterò.
Bar. Ma l'inquieto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo
Che Fenicio l'inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cleon. Ahimè, Fenicio!
Fen. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA

Olinto, portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense, seguito di Greci, Popolo e detti.

Olin. Olà, fermate. (1)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede
Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (2)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l'armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.
Cleon. Oh Dei!
Fen. Leggasi il foglio. (3)
Olin. Alceste, finirà cotanto orgoglio. (4)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.
Cleon. Io torno in vita.
Fen. A questo passo (5)
T'aspettava Fenicio.

1 A Cleonice e ad Alceste incamminati verso il trono.
2 Accennando l'Ambasciatore Cretense.
3 Ad Olinto.
4 Olinto apre il foglio e legge.
5 Ad Olinto.

Olin. (Io son di sasso.)
Mitr. Gelò l'audace.
Olin. In te, Signor, conosco (1)
Il mio Monarca, e dell'ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.
Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.
Fen. E l' mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria ed amore. (2)

Coro.

Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

LICENZA

Potria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi nel giorno, che splende
Chiaro del nome tuo frenar potesse
L'impeto del piacer, che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola

1 Ad Alceste.
2 Alceste e Cleonice vanno sul trono.

Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
De' sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.

Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella che ritorna
Dall' onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

OLIMPIADE

Dramma rappresentato con Musica del Caldara la prima volta nel Giardino dell'Imperial Favorita, alla presenza degli Augusti Regnanti, il dì 28 agosto 1733, per festeggiare il giorno di nascita dell'Imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'Imperatore Carlo VI.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Nacquero a Clistene, Re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea: ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo ch' ei correrebbe d' essere ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da' masnadieri è conservato in vita da Licida creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma scoperto il suo amore, il Re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne di Elide, dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse nascosta

ai risentimenti de' suoi congiunti, ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi Olimpici, ch' ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il Re Clistene, eletto a presiedere a' Giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed, obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli Atletici esercizj, di cui dovea farsi prova ne' detti Giuochi, immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico, ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente Drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente con-

ducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l' incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Paus. Nat. Com. ec.

Digitized by Google

PERSONAGGI

CLISTENE *re di Sicione, padre d'Aristea.*

ARISTEA *sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE *dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA *creduto figlio del Re di Creta, amante d'Aristea, ed amico di Megacle.*

MEGACLE *amante d'Aristea, ed amico di Licida.*

AMINTA *ajo di Licida.*

ALCANDRO *confidente di Clistene.*

La Scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle adombrata dall'alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra' quali è chiusa.

Licida, Aminta.

Lic. Ho risoluto, Aminta;
Più consiglio non vo'.
Amin. Licida, ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poss'io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m'abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fè d'un amico.
Amin. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta ov'ei restò. L'ali alle piante
Non ha Megacle al fin. Forse il tuo servo

Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T'accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.

Lic. Sai pur che ognun, che aspiri
All'Olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all'ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

Amin. Il so.

Lic. T'è noto
Ch'escluso è dalla pugna
Chi quest'atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De'concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

Amint. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

Lic. All'ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

Amin. E poi?

Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar.

Amin. Tu!

Lic. Sì. Non credi
In me valor che basti?

Amin. Eh qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerre, altr'armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi

Cesto, disco, palestra, a'tuoi rivali
Per lung'uso son tutti
Familiari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.

Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma, s'ei non viene,
Che far degg'io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell'invitto Clistene, onor primiero
Delle greche sembianze, unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

Amin. Ed Argene?

Lic. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza.

Amin. E pur giurasti
Tante volte...

Lic. T'intendo. In queste fole,
Finchè l'ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

Amin. Ma senti.

Lic. No, no.

Amin. Vedi che giunge...

Lic. Chi?

Amin. Megacle.

Lic. Dov'è?

Amin. Fra quelle piante
Parmi... No... non è desso.

Lic. Ah mi deridi,

E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai (1).

SCENA II

Megacle, e detti

Meg. . Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico.
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero
Che il Ciel m'offra una volta
La via d'esserti grato?
Lic. E pace, e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell'olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?
Lic. No.
Meg. Quale oggetto
Ha questa trama?
Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora,
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;

1 Volendo partire.

Dì che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai quando ritorni.

Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E al fine i nomi ancor (1).

SCENA III

Licida, Aminta.

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!

Amin. Così di lui
Non parlavi poc'anzi.

Lic. Eccomi al fine
Possessor d'Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il sol tramonti,
Voglio quindi partir.

Amin. Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scoperto, al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l'istessa sorte.

1 Parte.

Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch' io tema il naufragio? A' dubbi tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
Quel destrier, che all'albergo è vicino,
Più veloce s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà (1).

SCENA IV

Vasta campagna alle falde d'un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l' ingombrano.

Argene in abito di pastorella, sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. Coro di Ninfe e Pastori, tutti occupati in lavori pastorali. Poi Aristea con seguito.

Coro
Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

1 Partono.

Argene.

Qui se un piacer si gode
Parte non v'ha la frode,
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.

Coro.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà.

Argene.

Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede:
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

Coro.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Argene.

Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

Coro.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Argene.

Qui gl' innocenti amori
Di Ninfe...
Ecco Aristea (1).

Aris. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni render felice, o principessa?

1 S'alza da sedere.

Aris. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.
Arg. È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell'olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.
Aris. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl'interrotti lavori (1)
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (2)
Che Argene è il nome mio; che in Creta io nacqui
D'illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de'miei natali.
Aris. So fin qui.
Arg. De'miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,

1 Siede Aristea.
2 Siede.

La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de'nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor, che 'l Re l'intese;
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glie n'accrebbe il desio; che aggiunge il vento
Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga, o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.

Aris. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar...

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?
Aris. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?
Arg. Era lo sposo
Questi, che il Re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar...
Aris. Ne sai la patria?
Arg. Atene.
Aris. Come in Creta pervenne?
Arg. Amor vel trasse,
Com'ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.
Aris. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?
Arg. Io l'ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi: un arrossir frequente,
Un soave parlar... Ma... Principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?
Aris. Oh Dio!
Quel Megacle che pingi, è l'idol mio.
Arg. Che dici!
Aris. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio secreto amante,

Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de'suoi casi il resto.

Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

Aris. Ah s'ei sapesse
Ch'oggi per me qui si combatte!

Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

Aris. Come?

Arg. Clistene
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...

Aris. Ma non vorrà.

Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

Aris. E ben, Clistene
Vadasi ritrovar (1).

Arg. Fermati: ei viene.

SCENA V

Clistene con seguito, e dette

Clis. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de'Numi,

1 S'alzano.

Della pubblica fè, dell'onor mio,
Differir non si può.

Aris. (Speranze, addio.)

Clis. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei, che pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.

Arg. Chi?

Clis. Licida, il figlio
Del Re Cretense.

Aris. Ei pur mi brama?

Clis. Ei viene
Con gli altri a prova.

Arg. (Ah si scordò d'Argene!)

Clis. Sieguimi, figlia.

Aris. Ah questa pugna, o padre,
Si differisca.

Clis. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.

Aris. A divenir soggette
Sempre v'è tempo. È d'Imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

Clis. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.

Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn' impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù (1).

SCENA VI

Aristea, Argene.

Arg. Udisti, o Principessa?
Aris. Amica, addio:
Convien ch' io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio, qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s'aggira,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira,
Quando il mio nome ascolta;
Se il profferì talvolta
Nel ragionar fra sè. (2)

SCENA VII

Argene.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!

1 Parte.
2 Parte.

Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che a voi pensando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d' impallidir. Tal volta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che sien costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità (1).

SCENA VIII

Licida, Megacle da diverse parti.

Meg. Licida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti...

(1) Parte.

Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.

Lic. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor.

Meg. Perchè?

Lic. Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli atletici studj...

Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.

Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.

Meg. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi. Rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra

D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già: già li precorro: e, asperso
Dell' olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

Lic. Oh dolce amico! Oh cara (1)
Sospirata Aristea!

Meg. Che!

Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro.

Meg. Ed Aristea si chiama?

Lic. Appunto.

Meg. Altro ne sai?

Lic. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo, al Re Clistene
Unica prole.

Meg. (Ahimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?

Lic. Per lei.

Meg. Questa degg' io
Conquistarti pugnando?

Lic. Questa.

Meg. Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea?

Lic. Sola Aristea.

Mag. (Son morto.)

Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.

Meg. (Ah così nol sapessi!)

Lic. Oh se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso

1 Abbracciandolo.

Quanto mai ne godrà! Dì; non avrai
Piacer del piacer mio?

Meg. Grande.

Lic. Il momento,
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?

Meg. Felicissimo. (Oh Dei.)

Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?

Meg. (Che pena!)

Lic. Parla.

Meg. Sì; come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio e d'inferno!)

Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida
Nel caso, in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai.

Meg. Lo so, lo credo.

Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desio possiedo
La dolce sposa.

Meg. (Ah questo è troppo!)

Lic. E parmi...

Meg. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono; (1)
Il mio dover comprendo;
Ma poi...

Lic. Perchè ti sdegni? In che t'offendo?

Meg. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto (2)
È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta

1 Con impeto
2 Si ricompone.

Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti fin ora?
Meg. Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Qui fra quest'ombre?
Meg. Sì.
Lic. Restar degg'io?
Meg. No. (1)
Lic (Strana voglia!) E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de'sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (1)

SCENA IX

Megacle.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce

1 Con impazienza, e si getta a sedere.
2 Parte.

Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io sono amante Il domandarmi
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui ' Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X

Aristea, e detto; poi Alcandro.

Aris. Stranier. (1)
Meg. Chi mi sorprende? (2)
Aris. (Oh stelle!) (3)
Meg. (Oh Dei!)
Aris. Megacle! Mia speranza!

1 Senza vederlo in viso.
2 Rivoltandosi
3 Riconoscendosi reciprocamente.

Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio.
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato, e pianto,
E richiamato in vano! Udisti al fine
La povera Aristea. Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi fin or pianti e sospiri!

Meg. (Che fiero caso è il mio!)

Aris. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse...

Meg. Che dici!
Sempre... Sappi... Son io...
Parlar non so (Che fiero caso è il mio!)

Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi non sai
Che per me qui si pugna?

Meg. Il so.

Aris. Non vieni
Ad esporti per me!

Meg. Sì.

Aris. Perchè mai
Dunque sei così mesto?

Meg. Perchè... (Barbari Dei, che inferno è questo!)

Aris. Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi

La tua voce nell'alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra'labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei...

Meg. Basta: lo so.

Aris. Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.

Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)

Aris. Ma guardami, ma parla,
Ma dì...

Meg. Che posso dir?

Alc. Signor, t'affretta, (1)
Se a combatter venisti. Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita. (2)

Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.

Aris. E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo.

Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me! (3)

Aris. Senti. Tu m'ami ancora?

Meg. Quanto l'anima mia?

Aris. Fedel mi credi?

Meg. Sì, come bella.

Aris. A conquistar mi vai?

Meg. Lo bramo almeno.

Aris. Il tuo valor primiero
Hai più?

Meg. Lo credo.

Aris. E vincerai?

Meg. Lo spero.

1 Uscendo frettoloso.
2 Parte.
3 In atto di partire.

Aris. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?

Meg. Mia vita... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.

Aristea.

Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?

Megacle.

Taci, bell'idol mio.

Aristea.

Parla, mio dolce amor.

Megacle.

Ah che parlando, } oh Dio!

Aristea.

Ah che tacendo, }

Megacle, Aristea.

Tu mi trafiggi il cor.

Aristea.

(Veggo languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)

Megacle.

(Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)

Megacle, Aristea.

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

ATTO SECONDO

SCENA I

Aristea, Argene.

Arg. Ed ancor della pugna
L'esito non si sa?
Aris. No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spetattrici!
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente...
Aris. Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell'alma
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
Gli insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero

Fa ch' io tema lontana il falso e il vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. (1)
Aris. Nè alcuno...Oh Dio! (2)
Arg. Che avvenne!
Aris. Oh come io tremo,
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Aris. È deciso il mio fato:
Vedi Alcandro, che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri, (3)
Consolane; che rechi?

SCENA II

Alcandro, e dette

Alc. Fortunate novelle. Il Re m' invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io...
Aris. La pugna terminò?
Alc. Sì; ascolta. Intorno
Già impazienti...
Arg. Il vincitor si chiede. (4)
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici...
Aris. Eh ch' io non cerco (5)
Questo da te.
Alc. Ma in ordine distinto...
Aris. Chi vinse dimmi sol. (6)

1 Guardando per la scena.
2 Turbata.
3 Verso la scena.
4 Ad Alcandro.
5 Con impazienza.
6 Con isdegno.

Alc. Licida ha vinto.
Aris. Licida!
Alc. Appunto.
Arg. Il Principe di Creta!
Alc. Sì, che giunse poc'anzi a queste arene.
Aris. (Sventurata Aristea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale (1)
Sposo ti die' la sorte!
Aris. Alcandro, parti.
Alc. T'attende il Re.
Aris. Parti, verrò.
Alc. T'attende
Nel gran tempio adunata...
Aris. Nè parti ancor? (2)
Alc. (Che ricompensa ingrata!) (3)

SCENA III

Aristea, Argene.

Arg. Ah dimmi, o Principessa,
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?
Aris. Sì, vi son io.
Arg. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m'involi!
Aris. E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.

1 Ad Aristea.
2 Con isdegno.
3 Parte.

Grandi, è ver, son le tue pene;
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua; ma piangi intanto:
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L'infelice libertà. (1)

SCENA IV

Argene, poi Aminta.

Arg. E trovar non poss'io
Nè pietà, nè soccorso?
Amin. Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (2)
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (3)
Amin. Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!
Arg. I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

1 Parte.
2 A parte nell'uscire.
3 Vuol partire.

Amin. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...
Arg. Basta... Chi sa? nel cielo
V' è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo
Sappia ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L'abborrisca, l'eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l'additi.
Amin. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch' ei ti rivegga: a lui favella; a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il riacquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.
Arg. E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?
Amin. Lo spero. Al fine
Fosti l' idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento...
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì?
Quai Numi non giurò?
E come, oh Dio! si può,
Come sì può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor,

Poveri affetti miei !
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede? (1)

SCENA V

Aminta.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che! l'età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
L'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben qual nocchiero in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar (2).

1 Parte.
2 Parte.

SCENA VI

Clistene, preceduto da Licida; Alcandro, Megacle coronato d'ulivo; Coro d'Atleti, Guardie, e Popolo.

Tutto il Coro.
Del forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.
Parte del Coro.
Sudor più nobile
Del suo sudore
L'arena olimpica
Mai non bagnò.
Altra parte.
L'arti ha di Pallade,
L'ali ha d'Amore:
D'Apollo, e d'Ercole
L'ardir mostrò.
Tutto il Coro.
No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de'secoli
Coprir non può.

Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell'onorata fronte
Lascia ch'io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì. Se avessi anch'io

Serbato il mio Filinto, (1)
Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...

Alc. Tempo or non è di rammentar sventure. (2)

Clis. (È ver.) Premio Aristea (3)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.

Clis. Giusta è la brama.

Meg. Partirò, se il concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa (4)
Servo, compagno e condottier.

Clis. (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s'appella?

Meg. Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L'amicizia ne stringe; e son fra noi

1 Ad Alcandro.
2 A Clistene.
3 A Megacle.
4 Presentando Licida.

Digitized by Google

Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l'allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amicizia!)
Clis. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non deve
Partir senza vederla.
Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...
Clis. Ecco che giunge
Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII

Aristea, e detti

Aris. (All'odiose nozze (1)
Come vittima io vengo all'ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Clis. Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo. (2)
Meg. (Ah! non è ver.)
Aris. Lo sposo mio! (3)
Clis. Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Aris. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?... Il genitor m'inganna)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se ne affanna.)

1 Non vedendo Megacle.
2 Tenendo Megacle per mano.
3 Stupisce vedendo Megacle.

Aris. E questi, o padre, è il vincitor? (1)
Clis. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All'onorate stille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L'ornamento primiero?
Aris. Ma che dicesti, Alcandro?
Alc. Io dissi il vero.
Clis. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il Ciel t'accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Aris. (Che gioja!)
Meg. (Che martir!)
Lice. (Che giorno eterno!)
Clis. E voi tacete? Onde il silenzio? (2)
Meg. (Oh Dio!
Come comincierò?)
Aris. Parlar vorrei,
Ma...
Clis. Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
Clis. So ch'è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.

1 Additando Megacle.
2 A Megacle, ed Aristea.

Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà (1).

SCENA VIII

Aristea, Megacle, Licida.

Meg. (Fra l'amico e l'amante,
Che farò sventurato?)
Lic. All'idol mio
È tempo ch'io mi scopra. (2)
Meg. (Aspetta.) Oh Dio!
Aris. Sposo alla tua consorte
Non celar che t'affligge.
Meg. (Oh pena! Oh morte!)
Lic. L'amor, mio caro amico, (3)
Non soffre indugio.
Aris. Il tuo silenzio, o caro,
Mi crucia, mi dispera.
Meg. (Ardir, mio core.
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence (4).
Lic. E qual ragione?...
Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch'io spieghi ad Aristea. (5)
Lic. Ma non poss'io
Esser presente?

1 Parte.
2 Piano a Megacle.
3 A Megacle, come sopra.
4 A parte a Licida.
5 Come sopra.

Meg. No: più che non credi
Delicato è l'impegno (1).
Lic. E ben, tu 'l vuoi.
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch'.io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato, e m'ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita (2).

SCENA IX

Megacle, Aristea.

Meg. (Oh ricordi crudeli!)
Aris. Al fin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei...
Meg. No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.
Aris. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.
Meg. Ah! non t'affanni
Senza ragion.
Aris. Spiegati dunque.

1 A parte a Licida.
2 Parte.

Meg. Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.
Aris. Parla. Ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d'amar, più che'l sembiante,
Il grato cor, l'alma sincera, e quella,
Che m'ardea nel pensier, fiamma d'onore?
Aris. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t'adoro.
Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei; se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n'ebbe; avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo?
Aris. E come vuoi
Ch'io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato?
Meg. Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Aris. Come!
Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede
E la vita mi diede. Ah Principessa,
Se negarla poss'io, dillo tu stessa.
Aris. E pugnasti...
Meg. Per lui.
Aris. Perder mi vuoi....

Meg. Sì; per serbarmi sempre
Degno di te.
Aris. Dunque io dovrò...
Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.
Aris. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.
Meg. Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Qnant'opra distrugge!
Aris. E di lasciarmi...
Meg. Ho risoluto.
Aris. Hai risoluto? E quando?
Meg. Questo (morir mi sento)
Questo è l'ultimo addio.
Aris. L'ultimo! ingrato..
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch'una gelida man m'opprima il core! (1)
Meg Sento che il mio valore

1 S'appoggia ad un tronco.

Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.

Aris. Come! Già m'abbandoni?

Meg. È forza, o cara,
Separarsi una volta.

Aris. E parti...

Meg. E parto
Per non tornar più mai (1).

Aris. Senti. Ah no... Dove vai?

Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi (2).

Aris. Soccorso... Io... moro (3).

Meg. Misero me, che veggo (4)!
Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme (5),
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è qui. Non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m' ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade
L'esser crudele. Addio, mia vita: addio (6),

1 In atto di partire.
2 Megacle parte risoluto, poi si ferma.
3 Sviene sopra un sasso.
4 Rivolgendosi indietro.
5 Tornando.
6 Le prende la mano, e la bacia.

Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh, conservate
Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
E i dì, ch' io perderò, donate a lei.
Licida... Dov'è mai? Licida (1).

SCENA X

Licida e detti.

Lic. Intese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T'affretta, o Prence (2
Soccorri la tua sposa.
Lic. Ahimè, che miro?
Che fu (3)?
Meg. Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi (4).
Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado...(
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai (6)
Quando in sè tornerà (7)! Tutte ho preser
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.
Se cerca, se dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi, morì.

1 Verso la Scena.
2 In atto di partire.
3 A Megacle.
4 Partendo, come sopra.
5 Tornando indietro.
6 Partendo.
7 Si ferma.

Digitized by Google

Ah no! sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo,
Piangendo partì.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così! (1)

SCENA XI

Licida, Aristea.

Lic. Che labirinto è questo? Io non l'intendo.
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...
Aris. Oh Dio!
Lic. Ma già quell'alma
Torna agli usati uffizj Apri i bei lumi
Principessa, ben mio.
Aris. Sposo infedele! (2)
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (3)
Aris. Almeno...Oh stelle! (4)
Megacle ov'è?
Lic. Partì.
Aris. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò.
Aris. Dunque è perduta (5)

1 Parte.
2 Senza vederlo.
3 La prende per mano.
4 S'avvede non esser Megacle, e ritira la mano.
5 S'alza con impeto.

L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

Lic. Son fuor di me. Dì, chi t'offese, o cara?
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida...

Aris. Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.

Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.

Aris. Tu me da me dividi:
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor, ch'io sento,
Tutto mi vien da te.
No: non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me (1).

SCENA XII

Licida, poi Argene.

Lic. A me barbaro? Oh Numi!
Perfido a me? Voglio seguirla; e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.

Arg. Fermati, traditor.

Lic. Sogno, o son desto (2)!

Arg. Non sogni no: son io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,

1 Parte.
2 Riconosce Argene.

Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.

Lic. (Donde viene? in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo!) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio spiegarti (1).

Arg. Indegno ascolta (2).

Lic. (Misero me!)

Arg. Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna (3).

Lic. Ah no. Sentimi, Argene (4).
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e, se tacer saprai,
Forse... chi sa...

Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel? Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Piccole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.

Lic. Ascolta. Io volli dir.. (5)

Arg. Lasciami, ingrato (6):
Non ti voglio ascoltar.

Lic. (Son disperato.)

1 Vuol partire.
2 Trattenendolo.
3 Vuol partire.
4 Trattenendola
5 Vuol prenderla per mano.
6 Lo rigetta.

Arg. No, la speranza
Più non m'alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor (1).

SCENA XIII

Licida, poi Aminta.

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto
Megacle mi darà (2).
Amin. Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta!
Amin. Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch'esempio di vendetta altrui ne resti.
Amin. Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.
Lic. Io! Deliri?
Amin. Volesse

1 Parte.
2 Vuol partire.

Il Ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom, che sul nudo acciaro
Pronto già s'abbandona. Accorro. Al petto
Fo d'una man sostegno,
Con l'altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com'ei restò, com'io restai.
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte?
(Io volea dirgli. Ei mi previene.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz'Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M'uccide, e non lo sa. Ma non m'offende.
Suo dono è questa vita, ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi?

Amin. Fugge da me, ciò detto,
Come partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v'ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido in van. L'onda percossa
Balzò, s'aperse; in frettolosi giri
Si riunì, l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Lic. Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo (1)!

1 Rimane stupido.

Amin. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell'alma,
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici (1).

SCENA XIV

Licida, poi Alcandro.

Lic. Dove son! Che m'avvenne! Ah dunque il Cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l'orme
D'Ercole, e di Teséo le vie di morte.
Alc. Olà (2).
Lic. Del guado estremo...
Alc. Olà.
Lic. Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?
Alc. Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il Re?
Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente

1 Parte.
2 Licida non l'ode.

Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.

Lic. A me tal cenno?

Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re.

Lic. Come! Ed ardisci,
Temerario...

Alc. Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto (1).

SCENA XV

Licida

Con questo ferro, indegno (2),
Il sen ti passerò... Folie, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah, perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema. Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj? Io stesso

1 Parte.
2 Snuda la spada.

Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando;
Piangere in mezzo all' ire,
Bramar la morte, e non saper morire.

Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno:
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I

Bipartita, che si forma dalle rovine d' un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini, e d'altre piante selvagge.

Megacle, trattenuto da Aminta per una parte, e dopo Aristea, trattenuta da Argene per l' altra: ma quelli non veggono queste.

Meg. Lasciami. In van t'opponi.
Amin. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D'assister chi l' insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.
Amin. Non fia ver.
Aris. Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz'Aristea non posso,

Non deggio viver più.

Aris. Morir vogl'io,

Dove Megacle è morto.

Amin. Attendi (1).

Arg. Ascolta (2).

Meg. Che attender?

Aris. Che ascoltar?

Meg. Non si ritrova

Più conforto per me.

Aris. Per me nel mondo

Non v'è più che sperar.

Meg. Serbarmi in vita...

Aris. Impedirmi la morte...

Meg. Indarno tu pretendi.

Aris. In van presumi.

Amin. Ferma (3).

Arg. Senti, infelice (4).

Aris. Oh stelle! (5)

Meg. Oh Numi! (6)

Aris. Megacle!

Meg. Principessa!

Aris. Ingrato! E tanto

M'odj dunque, e mi fuggi,

Che per esserti unita,

S'io m'affretto a morir, tu torni in vita?

Meg. Vedi a qual segno è giunta,

Adorata Aristea, la mia sventura.

Io non posso morir: trovo impedite

1 A Megacle.
2 Ad Aristea.
3 Volendo trattenere Megacle, che gli fugge.
4 Volendo trattenere Aristea come sopra.
5 Incontrandosi in Megacle.
6 Incontrando Aristea.

Tutte le vie, per cui si passa a Dite.
Aris. Ma qual pietosa mano...

SCENA II

Alcandro, e detti.

Alc. Oh sacrilego! Oh insano!
Oh scellerato ardir!
Aris. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo.
Aris. Come!
Alc. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l ciel nol difendea, n'avrebbe involti!
Aris. Perchè?
Alc. Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venia fra'suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote,
D' inaridite lagrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi; al Re s'avventa:

Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

Aris. Oh Dio!

Alc. Non cangia
Il Re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave tuon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi se il cielo
Veglia in cura de'Re!) Gela a que'detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
Attonito rimira: impallidisce;
Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Aris. Respiro.

Arg. Oh folle!

Amin. Oh sconsigliato!

Aris. Ed ora
Il genitor che fa?

Alc. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

Amin. (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) (1)

Meg. E Licida che dice?

Alc. Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti: e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Meg. Più resister non posso. Al caro amico,

1 Parte.

Per pietà, chi mi guida?

Aris. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al Re; non salvi altrui.

Meg. Col mio Principe insieme
Almen mi perderò (1).

Aris. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

Aris. Sì. Questo ancora
Per te si faccia.

Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell'alma bella in queste belle spoglie
Lungamente albergar. Ben lo diss'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...

Aris. Ah basta
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi,
Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;

1 Vuol partire.

Ed ogni tuo desir
Diventa il mio (1).

SCENA III

Megacle, Argene.

Meg. Deh, secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! Potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

Arg. Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

Meg. Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand'era il ciel sereno:
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor (2).

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA IV

Argene, poi Aminta.

Arg. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi,
N' ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Amin. Misero dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!
Arg. È forse estinto
Quel traditor?
Amin. No: ma il sarà fra poco.
Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.
Amin. Or ti lusinghi:
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i Sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sagrifizj,
Che una colpa interrompa, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato

Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L' offeso Re presente; e al Sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

Amin. E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors' è giunto:
Ah forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg Ah no! Povero Prence! (1)

Amin. Che giova il pianto?

Arg. Ed Aristea non giunse?

Amin. Giunse; ma nulla otténne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle?

Amin. Il meschino
Ne' custodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

Arg. L' ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D' un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso

(1) Piange.

Meraviglia e pietà; nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende:
Sento il Nume; m' ispira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror (1).

SCENA V

Aminta.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore; a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz'esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all' ira
Dell'oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor ne'falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar (2).

1 Parte. 2 Parte.

SCENA VI

Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno de'sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene, che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da'suoi custodi, da Licida in bianca veste coronato di fiori, da Alcandro, e dal coro de' Sacerdoti, de'quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli stromenti del Sagrifizio.

Coro.

I tuoi strali terror de'mortali
Ah! sospendi, gran Padre de'Numi,
Ah! deponi, gran Nume de'Re.

Parte del coro.

Fumi il tempio del sangue d'un empio,
Che oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un'imago di te.

Coro.

I tuoi strali terror de'mortali
Ah! sopendi, gran Padre de'Numi,
Ah! deponi, gran Nume de'Re.

Parte del coro.

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con sè.

Coro.

I tuoi strali terror de mortali
Ah! sospendi, gran Padre de'Numi,
Ah! deponi, gran Nume de'Re.

Clis. Giovane sventurato, ecco vicino
De'tuoi miseri dì l'ultimo istante.
Tanta pietade, (e mi punisca Giove
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse
Che potess'io dissimular l'errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg'io
Illesa, o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice e Re, que'detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch'io la vita pavento, e non la morte.
L'unico de'miei voti
È il riveder l'amico
Pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,

L'ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Clis. T'appagherò. Custodi (1),
Megacle a me.

Alc. Signor tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l'alma t'ingombra?

Clis. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch'io provo?

Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto, che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII

Megacle, fra le guardie, e detti

Lic. Ah! vieni illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,

(1) Alle Guardie.

Caro Megacle, vieni.
Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence!
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. O delle gioje mie, de'miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio...(Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci: mi fai morir.
Clis. Non posso Alcandro
Resister più. Guarda que'volti: osserva
Que'replicati amplessi,
Que'teneri sospiri, e que'confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.

Povera umanità!

Alc. Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrifizio.

Clis. È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall'amico infelice
Dividete colui (1).

Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

Lic. Ah dolce amico!

Meg. Ah caro Prence!

Lic. Meg. Addio (2).

Coro.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran Padre de'Numi,
Ah! deponi, gran Nume de'Re (3)

Clis. O degli uomini Padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel, di cui ripieno
È l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti (4).

1 Sono divisi da'Sacerdoti, e da' Custodi.

2 Guardandosi da lontano.

3 Nel tempo che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da un de'Ministri del tempio; e nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi, accompagnati da grave sinfonia.

4 Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.

Digitized by Google

SCENA VIII

Argene, e detti.

Arg. Fermati, o Re. Fermate,
Sacri Ministri.
Clis. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.
Clis. Qual è?
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Clis. Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.
Clis. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. Ei me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.
Clis. Licori, io che t'ascolto,
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque...

Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori, Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica.
E, se giurommi fè, Licida il dica.

Clis. Licida, parla.

Lic. (È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.

Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.

Lic. (Pur troppo è ver.)

Arg. Guardalo, o Re.

Clis. Dinnanzi (1)
Mi si tolga costei.

Arg. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi voi; giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX

Aristea, e detti.

Aris. Credimi, o padre,
È degna di pietà.

1 Alle Guardie, che vogliono allontanarla a forza.

Clis. Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi (1).

Arg. Parlino queste gemme (2),
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?

Clis. Ahimè, che miro (3)!
Alcandro, riconosci
Questo monil?

Alc. Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin.

Clis. Licida (oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te?

Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto; e col solenne rito
L'imeneo non si strinse.

Clis. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.

Lic. Sì.

Clis. Da qual man ti venne?

Lic. A me donollo Aminta.

Clis E questo Aminta
Chi è?

Lic. Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

Clis. Dove sta?

1 Ad Argene.
2 Porge il monile a Clistene.
3 Lo guarda, e si turba.

Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Clis. Questo Aminta si cerchi.
Arg. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA

Aminta e detti.

Amin. Ah, Licida.... (1)
Clis. T'accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?
Amin. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l'ebbi in don.
Clis. Dov'eri allor?
Amin. Là, dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.
Alc. (Ah! ch'io rinvengo (2)
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Iò non m'inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore, (3)
Mio Re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.
Clis. Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto

1 Vuole abbracciarlo.
2 Guardando attentamente Aminta.
3 Inginocchiandosi.

Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l'avrebbe.

Clis. E quel fanciullo, Aminta,
Dov'è? Che ne facesti?

Amin. Io... (Quale arcano
Ho da scoprir!)

Clis. Tu impallidisci! Parla,
Empio; dì, che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.

Amin. L'hai presente, o Signor: Licida è quello.

Clis. Come! Non è di Creta
Licida il Prence?

Amin. Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L'offersi in dono: ei dell'estinto in vece
Al trono l'educò per mio consiglio.

Clis. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio (1).

Aris. Stelle!

Lic. Io tuo figlio?

Clis. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.

Lic. Comprendo adesso
L'orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.

Clis. Adesso intendo
L'eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.

1 Abbracciandolo.

Amin. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Clis. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio.
Clis. È forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, Ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco;
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.
Amin. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù!
Meg. Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.
Clis. E ben, s'ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando e non consiglio.
Coro di sacerdoti, e popolo.
Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un'idea di tanto orror.

LICENZA

Ah no, l'augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
(Dura legge a compir!) voti e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te: per te, che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all'altra congiunte... Ahimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai: ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce:
Nasconderne la luce
Perchè? Se agli altri il buon cammino insegna,
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono: è ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah, non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell'anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a'mortali.

Nube così profonda
  Non può formarsi mai,
  Che le tue glorie ascouda,
  Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
  Torre alle stelle i rai,
  A' fulmini il baleno,
  La chiara luce al sol.

DEMOFOONTE

Rappresentato con Musica del **Caldara** *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza de' Regnanti, il dì 4 novembre 1733, per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.*

Digitized by Google

ARGOMENTO

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l'Oracolo d'Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall'Oracolo istesso prescritto, di sagrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro; e n'ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sè stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non potè il Re comprenderne l'oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata Vergine, che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l'esempio del Re medesimo, che per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz' attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso

imeneo per un'antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real Successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla Reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè, e della sua Dircea, volle scusarsi e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d'essersi opposto con l'armi a'decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in

un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il Successore della Corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l' Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il Regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sagrifizio.
Hygin. ex Philarch. lib. II.

PERSONAGGI

DEMOFOONTE	*re di Tracia.*
DIRCEA	*segreta moglie di Timante.*
CREUSA	*principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*
TIMANTE	*creduto Principe ereditario e figlio di Demofoonte.*
CHERINTO	*figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*
MATUSIO	*creduto padre di Dircea.*
ADRASTO	*capitano delle Guardie reali.*
OLINTO	*fanciullo, figlio di Timante.*

L' luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

Google

ATTO PRIMO

SCENA I

Orti pensili corrispondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofoonte.

Dircea, Matusio.

Dir. Credimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.
Mat. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno
D'una Vergine illustre
Vuol che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le Vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A sè richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch'egli al caso. All'agitar dell'urna

Provi egli ancor d'un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il Sacerdote; e quando
In sembianza funesta
L'estratto nome a pronunciar s'appresta:
E arrossisca una volta
Ch'abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

Dir. Ma sai pur che a' Sovrani
È suddita la legge.

Mat. Le umane sì, non le divine.

Dir. E queste
A lor s'aspetta interpretar.

Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.

Dir. Mai chiari a segno...

Mat. Non più, Dircea: son risoluto.

Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L'ira ne' Grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. È temeraria impresa
L'irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. Già il Re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle all'odio antico?

Mat. In vano
L'odio di lui tu mi rammenti, e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.

Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del Re (1).

SCENA II

Dircea, poi Timante.

Dir. Se il mio principe almeno
Quindi lungi non fosse... Oh Ciel, che miro!
Ei viene a me!
Tim. Dolce consorte...
Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode.
Io ti difendo.
Dir. E quale amico Nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m'ami:
Ma da quel dolce labbro

1 Parte.

Google

Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

Dir. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

Tim. Ah dov'è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch'io lo vegga.

Dir. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre; io voglio
Cercare oggi una via
D'uscir di tante angustie.

Dir. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell'annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.

Digitized by Google

Tim. È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?
Dir. Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M'ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l'Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.
Dir. Questo è già fatto.
Tim. E come
Rispose?
Dir. Oscuro e breve:
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sè stesso
Fia l' innocente usurpator d'un regno.
Tim. Che tenebre son queste!
Dir. E se dall'urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D'una Vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all'ara? O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, se taccio, il Re, se parlo, offendo.
Tim. Sposa, ne'gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l'arcano.
Dir. E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?
Tim. Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,

Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangère, supplicar, piegàrmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

Dir. Dubito... oh Dio!

Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell'alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà (1).

SCENA III

Timante, poi Demofoonte con seguito; indi Adrasto

Tim. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi

1 Parte.

La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s'asconda
Il mio segreto a lui.

Dem. Principe, figlio.

Tim. Padre, Signor (1).

Dem. Sorgi.

Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.

Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall'armi,
Forse t'incresce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l'arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il Re le sue compisca ancora.

Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che...

Dem No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.

1 S'inginocchia, e gli bacia la mano.

Io ti leggo nell'alma; e quel, che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno:
Dì, non è ver?

Tim. (Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)

Dem. Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L'acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborria nella figlia. Al fin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o Prence.

Tim. (Il dubitarne è vano.)

Dem. A paragon di questo
È lieve ogni riguardo.

Tim. Amato Padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.

Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.

Tim. Che inaspettata è questa
Felicità!

Dem. V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.

Tim. Al porto!

Dem. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.

Tim. Qual nave?
Dem. Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh Dei!)
Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De'suoi degli avi nostri un simil nodo
Non faceva sperar: ma in dote al fine
Ella ti porta un Regno. Unica prole
È del cadente Re.
Tim. Signor... Credei...
(Oh error funesto!)
Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?
Dem. Ah no: troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. È lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.
Tim. Ma questa legge...
Adr. Signor, giungono in porto
Le frigie navi.
Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante (1).
Tim. Io?
Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

1 Adrasto si ritira.

Tim. Ferma, senti, Signor.
Dem. Parla: che brami?
Tim. Confessarti...(Che fo?) Chiederti...(Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge.. La Consorte...
(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio! Oh sorte!)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità (1).

SCENA IV

Timante

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi che inspiraste
I casti affetti alle nostr'alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l'ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;

(1) Parte.

Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E, da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior (1).

SCENA V

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stomenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

Creusa, Cherinto.

Creu. Ma che t'affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e, se a parlar t'astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?

Cher. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,

O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

Creu. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?

Cher. E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno...Oh Dio! No, non ho cor: perdono;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

Creu. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che al fine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n' hai ragion.

Cher. Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro in vano;
E mi sento morir. Questo è l'arcano.

Creu. Come? Che ardir!

Cher. Nol dissi
Che sdegnar ti farei?

Creu. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.

Cher. Colpa d'amore...

Creu. Taci, taci: non più (1).

Cher. Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,

(1) Volendo partire.

Google

Il delitto ascoltar, senti la scusa.

Creu. Che dir potrai?

Cher. Che di pietà son degno,
S'ardo per te: che se l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier, che me. Se l'esca avvampa
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T'ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere; e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

Creu. (Ah, me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che istupidisco.

Cher. E pure
Talor mi lusingai che l'alme nostre
S'intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

Creu. Or su, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.

Cher. Io non comprendo...

Creu. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio

Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Cher. T' intendo, ingrata,
Vuoi ch' io mi uccida.
Sarai contenta:
M'ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un'alma fida
L'averti amata
Troppo costò (1).

Creu. Dove? Ferma.

Cher. No, no: troppo t'offende
La mia presenza (2).

Creu. Odi, Cherinto.

Cher. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza (3).

Creu. E chi fin ora
T' impose di partir?

Cher. Comprendo assai
Anche quel che non dici.

Creu. Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto ... (Oh Numi!)

Cher. Termina i detti tuoi.

Creu. Da quel punto ... (Ah che fo!) Parti, se vuoi.

Cher. Barbara! Partirò; ma forse ... Oh stelle!
Ecco il german.

1 Vuol partire.
2 Come sopra.
3 In atto di partire.

Digitized by Google

SCENA VI

Timante frettoloso e detti.

Tim. Dimmi, Cherinto; è questa
La frigia Principessa?
Cher. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Cher. Ubbidirò. (Che pena!)
Creu. Sposo, Signor.
Tim. Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.
Creu. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch'io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Di ch'io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace e la mia vita.

Creu. Come!
Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla (1).
Creu. Ah dimmi almeno...
Tim. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addio (2).

SCENA VII

Creusa, Cherinto.

Creu. Numi! A Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?
Cher. L'avrei,
Se tu non mel toglievi.
Creu. Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.
Cher. E che vorresti?
Creu. Il sangue
Dell'audace Timante.
Cher. Del mio german!
Creu. Che! Impallidisci? Ah vile!
Va; troverò chi voglia
Meritar l'amor mio.
Cher. Ma Principessa...
Creu. Non più: lo so; siete d'accordo entrambi,

1 A Cherinto partendo.
2 Parte.

Scellerati, a tradirmi.
Cher. Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Creu. Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.
Non curo l'affetto
D'un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch'è audace sol quando
Si parla d'amor (1).

SCENA VIII

Cherinto.

Oh Dei! Perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch'io stesso
Nella fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d'orror! Ma con qual fasto il disse
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m'alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell'ira.
Quand'apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar;

1 Parte.

E Pallade mi par,
Quando s'adira (1).

SCENA IX

Matusio esce furioso con Dircea per mano.

Dir. Dove, dove, o Signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste ircane,
Fra le scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Ahimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v'è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.
Dir. Ecco al tuo piè...
Mat. Che fai?
Dir. Io voglio pianger tanto...
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi...
Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne trasporti altrove (1).

1 Parte.
2 Parte.

SCENA X

Dircea, poi Timante.

Dir. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!
Tim. Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dir. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!
Dir. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno; e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.
Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI

Matusio torna frettoloso, e detti

Mat. Dircea, t'affretta.
Tim. Dircea non partirà.

Mat. Chi l'impedisce?
Tim. Io.
Mat. Come!
Dir. Ahimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion (1).
Tim. Col ferro anch'io
La mia difenderò (2).
Dir. Prence, che fai?
Fermati, o genitore (3).
Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga!
Dir. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque...
Dir. (Ah taci.
Nulla sa; m'ingannai.) (4)
Mat. Volerla oppressa!
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
Verso lei, che piangea, correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea.
Dir. Stelle!
Tim. Dall'urna
Forse il suo nome uscì?

1 Snuda la spada.
2 Fa lo stesso.
3 Si frappone.
4 Piano a Timante, fingendo trattenerlo.

Mat. No; ma l'ingiusto
Tuo padre vuol quell'innocente uccisa
Senza il voto del caso.
Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?
Mat. Per punir me, che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L'esempio suo; perchè l'amor paterno
Mi fe' scordar d'esser vassallo.
Dic. (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)
Tim. Matusio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.

SCENA XII

Adrasto con guardie, e detti.

Adr. Olà, Ministri,
Custodite Dircea (1).
Mat. Nol dissi, o Prence?
Tim. Come?
Dir. Misera me!
Tim. Per qual cagione
È Dircea prigioniera?
Adr. Il Re l'impone.
Vieni (2).
Dir. Ah dove?

1 Le Guardie la circondano.
2 A Dircea.

Digitized by Google

Adr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.
Dir. Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero...(1)
Mat. Non soffrirò...
Adr. Se v'appressate, in seno
Questo ferro le immergo (2).
Tim. Empio!
Mat. Inumano! (3)
Adr. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.
Dir. Dunque...
Adr. T'affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo (4).
Tim. Mat. Ah barbaro! (5)
Adr. Olà (6).
Tim. Mat. Ferma, crudele (7).
Dir. Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg'io,
Potessi almen parlar!)
Misera in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar (8)?

1 In atto d'assalire.
2 Impugnando uno stilo.
3 Si fermano.
4 Incamminandosi.
5 In atto d'assalire.
6 In atto di ferire.
7 Arrestandosi.
8 Parte.

SCENA XIII

Timante, Matusio.

Tim. Consigliatemi, o Dei.
Mat. Nè s'apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.
Tim. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.
Mat. Non spero...
Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno (1)!
Tim. Se ardire e speranza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna,
Condotta a morire,
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor.

1 L'abbraccia, e parte.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I

Gabinetto.

Demofoonte, Creusa.

Dem. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A'miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.
Creu. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.
Dem. E che vorresti?
Creu. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno,
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,

(Non è strano il timor) schiava io non sono.

Dem. Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze?

Creu. Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl'io:
Posso, o Signor?

Dem. Tu sei
L'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.

Creu. Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il Prence... Al fine
Bramo partir.

Dem. Ma lo vedesti?

Creu. Il vidi.

Dem. Ti parlò?

Creu. Così meco
Parlato non avesse.

Dem. E che ti disse?

Creu. Signor, basta così.

Dem. Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T'accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno.
A te che sei di Frigia
A'molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L'aria d'un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l'armi,
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti

Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d'erudirlo
Ne'misteri d'amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan, come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

Creu. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però.

Dem. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

Creu. Chi sa?

Dem. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.

Creu. (Sì sì, Timante all'imeneo s'astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi...

Dem. Basta così. Vivi sicura.

Creu. Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei
Ed obbliar non dei,
Come comanda un padre,
Come punisce un Re (1).

1 Parte.

SCENA II

Demofoonte, poi Timante.

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso ed all'età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. È forza ch' io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le repugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me... (2) Ma vien Timante istesso.
Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.
Dem. Per chi?
Tim. Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matusio.
Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno,
Che uscì da regio labbro. È d'un errore
Conseguenza il pentirsi: e il Re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e, sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.
Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor.
Tim. Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto.
Tim. E porta seco

a Alle Guardie.

Tutti i dubbi del padre.

Dem. A poco a poco
Diventa amor.

Tim. Ma simulato.

Dem. Il tempo
T'insegnerà quel ch'or non sai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l'irriti?

Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.

Dem. E pur conviene...

Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell'innocente vita
Dona a'prieghi d'un figlio.

Dem. E pur di lei
Torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro,
Questa impresa abbandona.

Tim. Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D'onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l'abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,

Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; dal moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà (1). Deh non pentirti;
Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

Dem. Principe, (oh sommi Dei!) sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

Tim. In vano
Farei studio a celarlo.

Dem. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue presso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah se potessi
Immaginarmi sol...

Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi io giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora;
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;

(1) S'inginocchia.

La dono a te.

Tim. Mio caro padre...(1)

Dem. Aspetta.

Merita la paterna
Condescendenza una mercè?

Tim. La vita,
Il sangue mio...

Dem. No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

Tim. Oh Dio!

Dem. Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all'ubbidienza. Ebb'io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell'onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl'invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

Tim. Signor... non posso.

Dem. Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re.

Tim. Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma tu lo sai,
Amor forza non soffre.

1 Vuol baciargli la mano.

Digitized by Google

Dem. Amor governa
Le nozze de'privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior, che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben.
Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar...
Dem. Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.
Tim. Ed io non posso.
Dem. Audace!
Non sai...
Tim. Lo so; vorrai punirmi.
Dem. E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.
Tim. Ah no!
Dem. Parti.
Tim. Ma senti.
Dem. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea...
Dem. Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò: ma poi (1)
Non ti lagnar...
Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!
Tim. Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei... Chi sa.

1 Turbato.

Dem. Dì; che faresti, ingrato?
Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel sen,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è (1).

SCENA III

Demofoonte.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella (1).

SCENA IV

Portici.

Matusio, Timante.

Mat. E l'unica speranza...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro;
E, dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s'interna,
M'attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.
Mat. Ma de' custodi suoi...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all'albergo, ov'ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.

1 Parte.

Mat. È soccorso d'incognita mano
Quella brama, che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall'esempio d'un padre inumano
Non s'apprende sì bella pietà (1).

SCENA V

Timante, poi Dircea in bianca veste, e coronata di fiori tra le Guardie ed i Ministri del Tempio.

Tim. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in sè stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell'alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s'appressa? È forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?
Dir. Al fine

1 Parte.

Ecco l'ora fatale; ecco l'estremo
Istante ch'io ti veggo. Ah Prence, ah questo
È pur l'amaro passo!

Tim. E come! Il padre...

Dir. Mi vuol morta a momenti.

Tim. Infin ch'io vivo ... (1)

Dir. Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te stesso.

Tim. È vero.
Miglior via prenderò. (2)

Dir. Dove?

Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te (3).

Dir. No. Pensa... Oh Dio!

Tim. Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi (4).

SCENA VI

Dircea, poi Creusa.

Dir. Fermati. Ah! non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato

1 Volendo snudar la spada.
2 Volendo partire.
3 In atto di partire.
4 Parte.

Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell'ultime miserie una che muore.

Creu. Chi sei? Che brami?

Dic. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir, non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

Creu. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

Dir. Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor (1).

SCENA VII

Creusa, poi Cherinto.

Creu. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa

(1) Parte fra le Guardie ed i Ministri, che la guidano al Tempio.

È Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no! Si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto.

Cher. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.

Creu. No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato. I suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

Cher. Oh degna cura
D'un'anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah, se non fossi
Sì tiranna con me...

Creu. Ma donde il sai
Ch'io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io... Ma va. Troppo saper vorresti.

Cher. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch'è principio allo sperar (1).

(1) Parte.

SCENA VIII

Creusa

Se immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor, che sì t'affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma, destinata
Al regio erede ho da servir vassalla,
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù (1).

(1) Parte.

SCENA IX

Atrio del Tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al Tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale e sul piano: i Sacerdoti in fuga; i Custodi reali inseguiti dagli amici di Timante; e per tutto confusione e tumulto.

Timante che incalzando disperatamente per la scala alcune Guardie si perde fra le scene. Dircea che dalla cima della scala medesima spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante; e, dileguati i combattenti, Dircea, che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal Tempio.

Dir. Santi Numi del Cielo
Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà...

Tim. Vieni, mia vita, (1)
Vieni: sei salva.

Dir. Ah che facesti!

Tim. Io feci

1 Tornando affannato con ispada alla mano.

Quel che dovea.

Dir. Misera me! Consorte,
Oh Dio! tu sei ferito. Oh Dio! tu sei
Tutto asperso di sangue.

Tim. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir: dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.

Dir. Ma guarda...

Tim. Ah sposa,
Non più dubbj: fuggiamo (1).

Dir. E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz'esso
Vogliam partir?

Tim. Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai (2).

Dir. Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.

Tim. È ver: fuggiamo (3)
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza.

Dir. Ahimè!

Tim. Gli amici (4)
Tutti m'abbandonar.

Dir. Miseri noi!
Or che farem?

Tim. Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi (5).

1 La prende per mano.
2 Partendo alla sinistra.
3 Verso la destra.
4 Guardando intorno.
5 Lascia Dircea, e colla spada alla mano s'incammina alla sinistra.

SCENA X

Demofoonte dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti; e detti.

Dem. Indegno,
Non fuggirmi; t'arresta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio!
Tim. Alcuno (1)
Non s'appressi a Dircea.
Dir. Principe, ah cedi;
Pensa a te.
Dem. No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il freu. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a'lor tempj insulta i Numi.
Tim. Oh Dio!
Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t'offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d'averti
Prodotto al mondo A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai

1 Vede crescere il numero delle Guardie, e si pone innanzi alla sposa

Il più facesti. Altro a compir non resta
Che del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua bella.

Tim. Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (1)
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

Dir. (In che stato è per me!)

Dem. (S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A'lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

Tim. Custodi (2),
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

Dem. All'oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o Sacerdoti.

Tim. Ah ch' io non posso
Difenderti, ben mio!

Dir. Quante volte in un dì morir degg' io!

Tim. Mio Re, mio genitor...

1 S'inginocchia
2 S'alza, e va egli stesso a farsi incatenare.

Dem. Lasciami in pace.
Tim. Pietà!
Dem. La chiedi in van.
Tim. Ma ch'io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.
Dem. Per qual ragione?
Tim. Dì: che domanda il Nume?
Dem. D'una Vergine il sangue.
Tim. E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre e mia consorte.
Dem. Come!
Dir. (Io tremo per lui.)
Dem. Numi possenti,
Che ascolto mai! L'incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch'io nutriva di te? Così rispetti
L'umane leggi e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...
Dir. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui, che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti

Lagrime insidiose.

Tim. Ah, non è vero;
Non crederle, o Signor. Diversa affatto
È l'istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dir. E pur...

Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D'un grande esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

Tim. Almen congiunti...

Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme...

Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V'accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà (1).

(1) Parte.

SCENA XI

Dircea, Timante.

Dir. Sposo.
Tim. Consorte.
Dir. E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me?
Dir. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dir. Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.
Tim. Sì, generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
Dir. Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dir. Coraggio.
Tim. Addio, Dircea.
Dir. Principe, addio (1).
Tim. Sposa.
Dir. Timante.
Tim. Dir. Oh Dei!
Dir. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?

1 Si dividono con intrepidezza; ma, giunti alla scena, tornano a riguardarsi.

Dir. Io volli solo
Veder come resisti a'tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto!
Dir. E tu sospiri!
Tim. Oh Dio! Quanto è diverso
L'immaginar dall'eseguire!
Dir. Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.
Dir. Che vuoi?
Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D'amore e di fè.
Dir. Ah! questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L'istesso non è.
Tim. Mia vita, ben mio.
Dir. Addio, sposo amato.
Tim. Dir. Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D'un'alma fedel (1)?

---

1 Partono condotti separatamente dalle Guardie in carceri distinte.

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile interno del Carcere, in cui è custodito Timante.

Timante, Adrasto.

Tim. Taci. E speri ch' io voglia,
Quaudo muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un'altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Adr. L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice, ch' è questo
L'ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, Signor...
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m'affatico...
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.

Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto, se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha (1).

SCENA II

Timante, poi Cherinto.

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar: siam giuoco adulti
Di fortuna e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta...
Cher. Amato Prence,
Vieni al mio sen (2).
Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne

1 Parte.
2 L'abbraccia.

Dovute al mio morir?

Cher. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

Tim. A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

Cher. Non dubitar, Timante.

Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.

Cher. Il disse,
E l'eseguia; chè inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar; quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

Tim. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai?

Cher. Creusa. Ah tutti
Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Sè stessa offesa
Gli propose in esempio;
E lo fece arrossir. Quand' io m'avvidi

Che il genitor già vacillava, allora
Volo, (il Ciel m'inspirò) cerco Dircea,
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue;
Il Re cedè: si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò: si strinse al petto
L'innocente bambin: gli sdegni suoi
Calmò: s'intenerì: pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

Cher. No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch'io lo prevenni.

Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che sino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n'ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah salva
L'onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Cher. Che mi proponi, o Prence! Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo: io l'amo

Quanto amar si può mai. Ma...
Tim. Che?
Cher. Non spero
Ch' ella m' accetti. Al Successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.
Tim. Altro inciampo non v'è?
Cher. Grande abbastanza
Questo mi par.
Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german; tu sei l'erede.
Cher. Io?
Tim. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Cher. E il genitore...
Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch'egli mi rende?
Cher. Ah perde assai,
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.
Cher. Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento e di stupor (1).

1 Parte.

SCENA III

Timante, poi Matusio con un foglio in mano.

Tim. Oh figlio, oh sposa, ò care
Parti dell'alma mia! Dunque fra poco
V'abbraccierò sicuro? È dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.
Mat. Prence, Signor.
Tim. Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m'attendesti.
Mat. Assai
Ti scusa il luogo, in cui ti trovo.
Tim. E come
Potesti mai qui penetrar?
Mat. Cherinto
M'agevolò l'ingresso.
Tim. Ei t'avrà dette
Le mie felicità.
Mat. No: frettoloso
Non so dove correa.
Tim. Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.
Mat. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.
Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or son io
Mat. Sappi che or ora
Scopersi un gran secreto.

Tim. E quale?
Mat. Ascolta,
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea (1)!
Eh tu scherzi con me.
Mat. Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.
Tim. Taci: che dici!
(Ah nol permetta il Ciel!)
Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa.
Tim. Che foglio è questo?
Porgilo a me (2).
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me, che (tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,)
Aperto non l'avrei.
Tim. Quand'ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?
Mat. Eran tant'anni
Scorsi di già, ch'io l'obbliai.
Tim. Ma come
Or ti sovvien?
Mat. Quando a fuggir m'accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai che trassi meco al mare.
Tim. Lascia alfin ch'io lo vegga (3).

1 Turbato.
2 Con impazienza.
3 Come sopra.

Mat. Aspetta.
Tim. Oh stelle!
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l'adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so.
Mat. Questo ravvisi
Reale impronto?
Tim. Sì.
Mat. Vedi ch'è il foglio
Di propria man della Regina impresso?
Tim. Sì; non straziarmi di più (1).
Mat. Leggilo adesso (2).
Tim. (Mi trema il cor.) (3) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone intanto; una Regina il giura.
Argia.
Mat. Tu tremi, o Prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.
Tim. Matusio, ah parti.

1 Con impazienza.
2 Gli porge il foglio.
3 Legge.

Mat. Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami, per pietà, lasciami solo (1).
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah, che nè mal verace,
Nè vero ben si dà:
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti (2).

SCENA VI

Timante.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre.
M'è dunque il Re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente

1 Si getta a sedere.
2 Parte.

Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V

Creusa, Demofoonte, Adrasto con Olinto per mano, e Dircea, l'un dopo l'altro da parti opposte; e detto.

Creu. Timante.
Tim. Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Creu. Forse non sai...
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come! T'involi

Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Creu. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio,
Consolati, Signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Dir. Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo!
Dir. Ferma.
Dem. Senti.
Creu. T'arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m'uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Adr. E il figliò?
Dir. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.

Creu. E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me.
Dir. Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea.
Dir. Per que' soavi nodi...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo sai.
Dir. Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell'istesso,
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.
Tim. Così nol fosse.
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!
Tim. Ah se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.
Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror (1).

(1) Parte.

SCENA VI

Demofoonte, Dircea, Creusa, Adrasto.

Dem. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato o stolto (1)?
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo, che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s'accresce il timore:
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo, che v'era per me (2).

SCENA VII

Dircea, Creusa.

Creu. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci

1 Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo, che lo conduce fuori di scena.
2 Parte.

Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dir. Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce:
Non ho più lagrime,
Non ho più voce;
Non posso piangere,
Non so parlar (1).

SCENA VIII

Creusa.

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici Imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene

1 Parte.

Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve:
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior (1).

SCENA IX

Luogo magnifico nella Reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante, Cherinto.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Cher. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.
Tim. Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizj. E la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,

(1) Parte.

Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che nol deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così? Che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio! Cherinto,
Lasciami per pietà. Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X

Adrasto, poi Matusio, indi Dircea con Olinto; e detti

Adr. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Da domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi: io temo
Troppo l'incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio (1)
Tim. A me tal nome!
Come? Perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle!
Torna Dircea!

1 Abbracciandolo.

Dir. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m'ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI

Demofoonte con seguito e detti.

Dem. Non t'ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta al fin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un die' all'amica, e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose,
Ed è questo che vedi.
Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?
Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano

Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

Dem. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

Tim. Non deludermi, o sorte, un'altra volta (1).

SCENA ULTIMA

Creusa e detti.

Creus. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?

Dem. Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi, ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio e l'erede.

Cher. Il cambio forse
Spiace a Creusa.

Creu. A quel, che il Ciel destina,
In van farei riparo.

Cher. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?

Creu. L'opra stessa il dirà.

Tim. Dunque son io

1 Prende il foglio, e legge fra sè.

Quell' innocente usurpator, di cui
L' Oracolo parlò?

Dem. Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall'annuo sacrifizio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.

Dir. Che fortunato istante!

Creu. Che teneri trasporti!

Tim. A' piedi tuoi (1)
Eccomi un'altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

Dem. Sorgi tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

(1) S'inginocchia.

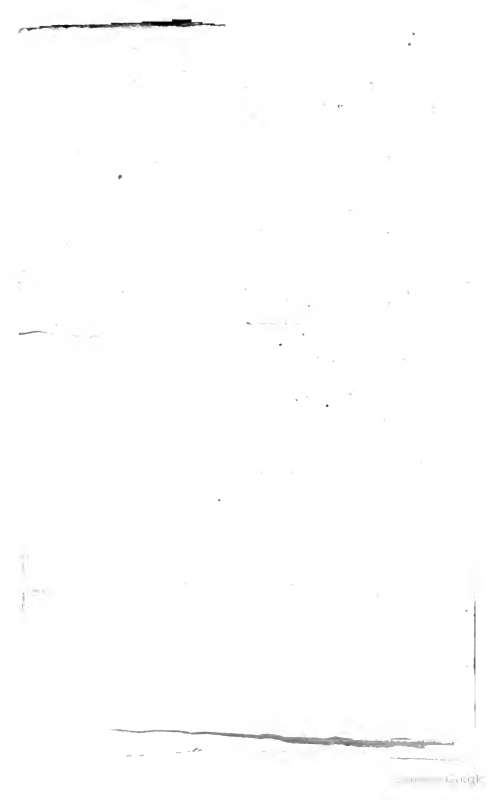
Coro.

Par maggiore ogni diletto
Se in un'anima si spande,
Quand'oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

LICENZA

Che le sventure, i falli
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o Signor. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal, che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode:
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema e s'irriti
De'miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.

Digitized by Google

Aspira a facil vauto
  Chi l'ombre, onde maggior
  Si renda il tuo splendor,
  Trovar desia.
Luce l'antica età
  Chiara così non ha,
  Che alla tua luce accanto
  Ombra non sia.

LA CLEMENZA
DI TITO

Dramma rappresentato con Musica del Caldara la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4 novembre 1734, per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI, d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro, ed a' loro complici un generoso perdono.* **Sveton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. etc.**

Google

PERSONAGGI

TITO VESPASIANO	*Imperator di Roma.*
VITELLIA	*figlia dell' Imperator Vitellio.*
SERVILIA	*sorella di Sesto, amante d'Annio.*
SESTO	*amico di Tito, amante di Vitellia.*
ANNIO	*amico di Sesto, amante di Servilia.*
PUBLIO	*Prefetto del Pretorio.*

La Scena è in Roma.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia

Vitellia, Sesto.

Vit. Ma che! Sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno,
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i Congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso,
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, di', che s'attende?
Ses. Oh Dio!
Vit. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni

Digitized by Google

Confuso irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire e di viltà?
Ses. Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a'tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.
Vit. Dunque...
Ses. Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co'benefizj suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.
Vit. No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.
Ses. Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche

Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre: il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

Vit. Ma regna.

Ses. Ei regna, è vero; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo Eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un'esule antepormi! Una Regina!

Ses. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

Vit. Narra a'fanciulli

Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì; so come adesso
L'accolse, e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.

Ses. A Principessa,
Tu sei gelosa.

Vit. Io!

Ses. Sì.

Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

Ses. E pure...

Vit. E pure
Non hai cor d'acquistarmi.

Ses. Io son...

Vit. Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell'odio mio.

Ses. Sentimi.

Vit. Intesi assai.

Ses. Fermati.

Vit. Addio.

Ses. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei.
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

Vit. Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II

Annio, e detti

An. Amico,
Cesare a sè ti chiama.
Vit. Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.
An. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito ha l'impero
E del mondo e di sè. Già per suo cenno
Berenice partì.
Ses. Come!
Vit. Che dici!
An. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!)
Ses. Oh virtù!
Vit. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!
An. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro,
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
An. Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l'eroe per superar l'amante.

Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era: ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.

Vit. (E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

Ses. E tu non vuoi ch'io vegga...
Ch'io mi lagni, o crudele... (2)

Vit. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar (3)?

Ses. Di nulla. (4) (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

Vit. Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar (5).

SCENA III

Sesto, Annio.

An. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca

1 A parte a Sesto.
2 Con isdegno.
3 Come sopra.
4 Con sommissione.
5 Parte.

Digitized by Google

Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

Ses. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
Son, che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

An. Io non ho pace
Senza la tua germana.

Ses. E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
Insino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

An. Il so, ma temo.

Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia tremar.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer (1).

SCENA IV

Sesto.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.

1 Parte.

La superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal Cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi:
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a'Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin, che getta l'armi,
Che si rende prigionier (1).

SCENA V

Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da'lati veduta in lontano del monte Palatino, e d'un gran tratto della via sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno Publio, i Senatori romani, e i Legati delle Provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre Tito preceduto da' Littori, seguito da'Pretoriani, accompagnato da Sesto e da Annio, e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

Coro.

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:

L'invidj al mondo nostro
Il mondo che verrà (1).

Pub. Te della patria il padre (2)
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne'suoi decreti, o invitto Augusto.

An. Nè padre sol, ma sei
Suo nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a'voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole,
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei tesori che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tito. Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore:
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.

1 Sulla fine del Coro suddetto giunge Tito nell'atrio, e nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.
2 A Tito.

Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

An. Oh vero Eroe!

Pub. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

Coro.

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.

Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani (1).

An. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

Ses. Come, Signor, potesti
La tua bella Regina...

Tito. Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch'io pensi adesso

1 Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono Tito, Sesto ed Annio.

A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno.
Ses. E che più resta?
Tit. A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.
Ses. Assai lo toglie
La sua partenza.
Tito. Un'altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e, finchè vôto
Il mio talamo sia d'altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse in vano i miei lacci, io vo'che almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.
Ses. Servilia!
Tito. Appunto.
An. (Oh me infelice!)
Ses. (Oh Dei!
Annio è perduto.)
Tito. Udisti?
Che dici? Non rispondi?
Ses. E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei....
An. (Sesto è in pena per me.)

Tito. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
Ses. (Ah si serva l'amico.)
An. (Annio, coraggio.)
Ses. Tito...(1)
An. Augusto, io conosco (2)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei di sè stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero e di te? Virtù, bellezza
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch'era nata a regnar. De'miei presagi
L'adempimento è questo.
Ses. (Annio parla così! Sogno, o son desto?)
Tito. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio,e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito,
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.
Ses. Questo è troppo, o Signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.
Tito. Ma che, se mi negate

1 Risoluto.
2 Come sopra.

Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù (1).

SCENA VI

Annio, poi Servilia.

An. Non ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l' impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

Ser. Mio ben...

An. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

Ser. Perchè?

An. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.

1 Parte.

A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l' avviso, (oh pena!) ed io...
Io fui...(parlar non posso) Augusta, addio.

Ser. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

An. Perchè non trova
Beltà, virtù, che sia
Più degna d'un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

Ser. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...

An. Mi perdo, s' io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall'amore
Fu sedotto, e mi tradì (1).

SCENA VII

Servilia.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l' impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.

1 Parte.

Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto,
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto,
Che si provò (1).

SCENA VIII

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino

Tito, Publio con un foglio.

Tito. Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei, che osar con temerarj accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tito. Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,

1 Parte.

Nelle pene de' rei cada chi accusa.

Pub. Giustizia è pur...

Tito. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che punisce.

Pub. Hanno i castighi...

Tito. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

Pub. Ma v'è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

Tito. E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Pub. Almen...

SCENA IX

Servilia, e detti

Ser. Di Tito al piè...

Tito. Servilia! Augusta!

Ser. Ah! Signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

Tito. Publio, ti scosta,
Ma non partir (1).
Ser. Che del cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal, che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi sceglIesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.
Tito. Parla.
Ser. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor... Deh non sdegnarti.
Tito. Eh parla.
Ser. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio e costume
Unì l'anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D'un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano,

1 Publio si ritira.

Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

Tito. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m'avrai) sgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n'abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Ser. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor...

Tito. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah, se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno,

Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità (1).

SCENA X

Servilia, Vitellia.

Ser. Felice me!
Vit. Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d'amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?
Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addio (2).
Vit. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi!
Ser. Non ti lagnar s'io parto;
O lagnati d'amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Al fin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento,
Che mi rapisce a me (3).

SCENA XI

Vitellia, poi Sesto

Vit. Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto

1 Parte. 3 Parte.
2 In atto di partire.

Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi! Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia! Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

Ses. Mia vita.

Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? È incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

Ses. Nulla intrapresi ancor.

Vit. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

Ses. È tuo comando
Il sospendere il colpo.

Vit. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...

Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un'illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,

Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or; che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei;
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Ses. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'ispirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito...(Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

Vit. Ed or che pensi?

Ses. Ah Vitellia!

Vit. Il previdi;
Tu pentito già sei.

Ses. Non son pentito,
Ma...

Vit. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi

Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

Ses. Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

Vit. Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai...

Ses. No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

Vit. Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

Ses. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai, farò.
Guardami e tutto obblio,
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò (1).

SCENA XII

Vitellia, poi Publio

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...

Pub. Tu qui Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.

Vit. Cesare! E a che mi cerca?

1 Parte.

Pub. Ancor non sai?
Sua consorte ti elesse.
Vit. Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.
Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vit. E Servilia?
Pub. Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.
Vit. Ed io...
Vit. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Cesare attende.
Vit. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?...(Misera me!) Sesto?...(1) È partito.
Publio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va più tosto... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?
Pub. Dove?
Vit. A Sesto.
Pub. E dirò?
Vit. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.
Pub. Vado. (Oh come confonde un gran contento!)(1)

SCENA XIII

Vitellia.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto

1 Verso la scena.
2 Parte.

Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel ... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì,
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v' è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

ATTO SECONDO

SCENA I

Portici

Sesto solo col distintivo de' Congiurati sul manto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto: ogn'aura, ogn'ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore! E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo

Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto? Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei (1).

SCENA II

Annio, e detto

An. Sesto, dove t'affretti?
Ses. Io corro, amico...
Oh Dei! Non m'arrestar (2).
An. Ma dove vai?
Ses. Vado... Per mio rossor già lo saprai (3).

SCENA III

Annio, poi Servilia, indi Publio con Guardie.

An. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,

1 Vuol partire.
2 Come sopra.
3 Parte.

Digitized by Google

Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi (1).

Ser. Al fine,
Annio pur ti riveggo.

An. Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto.

Ser. È perchè mai
Così presto mi lasci?

Pub. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d'amore?

Ser. Numi!

An. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi...) (2)

Ser. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

An. (Oh Dio!
Fra l'amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei (3).

SCENA IV

Servilia, Publio.

Ser. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

1 Vuol partire.
2 In atto di partire.
3 Parte facioso.

Pub. Ah voglia il Cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!
Ser. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!
Pub. Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D'aver cura d'entrambe.
Ser. E ancor di noi
Tito si rammentò?
Pub. Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti.... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il Prence, il cittadino, il padre.
Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo...
Pub. Eh Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.

Anche in pace, in calma ançora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener (1).

SCENA V

Servilia.

Dall'adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischj corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D'ogni affanno maggior! Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss'io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è (2).

SCENA VI

Vitellia, poi Sesto

Vit. Chi per pietà m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto

1 Parte.
2 Parte.

Google

Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi!

Ses. Ove m'ascondo!
Dove fuggo infelice! (1)

Vit. Ah Sesto! ah senti!

Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

Vit. Ahimè, che dici!

Ses. Già Tito... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l'anima grande.

Vit. Ah che facesti!

Ses. No, nol fec' io; che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il sangue
N'esce, il manto m'asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

Vit. Ah ch'io mi sento
Morir con lui!

Ses. Pietà, furor mi sprona
L'uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah Principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

Vit. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese

1 Senza veder Vitellia.

Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
Qnanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? È vero.
Questo è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l'ha punito.

Ses. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti...

Vit. Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accnsar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un'amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è che offenda
Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.

Pria di tradir la fè,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento (1)!

SCENA VII

Sesto, poi Annio.

Ses. Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto,
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Ucccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò (2).

An. Sesto, t'affretta.
Tito brama...

Ses. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà (3).

An. Ferma che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei; che l'abbandoni
In periglio sì grande.

Ses. Io!...Come?...E Tito
Nel colpo non spirò?

1 Parte.
2 In atto di snudar la spada.
3 Come sopra.

An. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.
Ses. Eh tu m'inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.
An. Dove?
Ses. Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.
An. No; travedesti:
Tra il fumo, e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.
Ses. Altri? e chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto...
An. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.
Ses. Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen... Ma non m'inganni?
An. Io merto
Sì poca fè! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.
Ses. Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
An. Tu lo tradisti?
Ses. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.
An. Come! Perchè?
Ses. Non posso
Dirti di più.
An. Sesto è infedele!

Ses. Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
An. Fermati. Oh Dei! Pensiam ... Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.
Ses. E ben, che vuoi?
An. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.
Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir ...
An. Là, dov'ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto
A temer di tua fè, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti;
Certo se parti.
Ses. Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? Anderò... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto ... (1)
An. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.
Ses. Eccomi, io vo ... Ma questo (2)
Manto asperso di sangue?
An. Chi quel sangue versò?

1 S' incammina, e si ferma
2 Come sopra.

Ses. Quell' infelice
Che per Tito io piangea.
An. Cauto l'avvogli,
Nascondilo, e t'affretta.
Ses. Il caso, oh Dio!
Potria...
An. Dammi quel manto; eccoti il mio (1)
Corri, non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo (2).
Ses. Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.
Fra stupido e penoso
Dubbio così s'aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor (3).

SCENA VIII

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.

Tito, Servilia

Tito. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Ser. Un de complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori

1 Cambia il manto.
2 Parte.
3 Parte.

Digitized by Google

Perdono al fallo.

Tito. E Lentulo è infedele?

Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l'impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l'indegno, ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del Ciel! le istesse vesti,
Ch'ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

Tito. Dunque morì nel colpo?

Ser. Almen, se vive,
Egli nol sa.

Tito. Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

Ser. E pure
Fra'tuoi custodi istessi
De'complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda:
Orservalo, e ti guarda.

Tito. Or dì, Servilia,
Che ti sembra un Impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi

A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or sull'Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuorchè alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX

Sesto, Tito, Servilia.

Ses. (Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tito. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!)
Tito. Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Ses. (L'anima mi trafigge, e non sel crede.)

Digitized by Google

Tito. Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ho mai contro di me commosso?
Ses. Signor...
Tito. Parla.
Ses. Ah Signor, parlar non posso.
Tito. Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!
Ses. (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia.

Vit. (Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)
Ses. Sì, sì, voglio al suo piè...(1)
Vit. Cesare invitto, (2)
Preser gli Dei cura di te.
Ses. (Mancava
Vitellia ancor.)
Vit. Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (3)
Ses. (Questo è tormento!)
Tito. Il perder, Principessa,
E la vita e l'impero

1 Vuole andare a Tito.
2 S' inoltra, e l'interrompe.
3 Piano a Sesto.

Affliggermi non può. Già miei non sono
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per sè. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata,
Che son romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

Ser. Oh vero Eroe!

SCENA XI

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, Annio col manto di Sesto.

An. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà.) Signore, (1)
Già l'incendio cedè: ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.

Tito. Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, (2) il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

Ser. Eterni Dei!

Tito. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.

Ser. Ah traditore! (3)

An. Io traditor!

1 A Tito.
2 A parte a Servilia.
3 Ad Annio.

Ses. (Che avvenne!)
Tito. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t'ho fatt' io?
An. Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel.
Tito. T'ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de'ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.
An. Questo! Come!...
Ses. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
An. Nulla, Signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tito. Da chi dunqne l'avesti?
An. L'ebbi...(Se dico il ver l'amico accuso.)
Tito. E ben?
An. L'ebbi...Non so...
Tito. L'empio è confuso.
Ses. (Oh amicizia!)
Vit. (Oh timor!)
Tito. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co'beneficj suoi;
Io co'miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.
An. (Come scolparmi?)
Ses. (Ah non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia ormai,
Tutto è forza ch'io dica) (1)

1 Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.

Digitized by Google

Vit. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (1)
Ses. (Che angustia è questa!)
An. (Eterni Dei, consiglio!)
Tito. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?
Ser. Io dell'affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.
Ses. (Povero amico!)
Tito. Ma dimmi, anima ingrata, (2) il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?
Ses. (Son io l'ingrato.)
Tito. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?
Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A'piedi tuoi (3).
Vit. (Misera me!)
Ses. La colpa,
Ond'Annio è reo ...
Vit. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch'io.
(Morta mi vuoi!) (4)
Ses. (Che atroce caso è il mio!) (5)
Tito. Annio si scusi almeno.
An. Dirò ... (Che posso dir?)

1 Piano a Sesto.
2 Ad Annio.
3 S'inginocchia.
4 Piano a Sesto.
5 S'alza.

Tito. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso,
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo:
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor (1).

SCENA XII

Vitellia, Servilia, Sesto, Annio.

An. E pur dolce mia sposa... (2)
Ser. A me t'invola;
Tua sposa io più non son (3).
An. Fermati, e senti.
Ser. Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.

1 Parte.
2 A Servilia
3 In atto di partire.

Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'amante e l'amor (1).

SCENA XIII

Sesto, Vitellia, Annio

An. (E Sesto non favella!)
Ses. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
An. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch'io parto reo, lo vedi;
Ch'io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è (1).

SCENA XIV

Sesto, Vitellia.

Ses. Posso alfine, o crudele...
Vit. Oh Dio! L'ore in querele

1 Parte. 2 Parte.

Digitized by Google

Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita e la mia.

Ses. Ch'io fugga, e lasci
Un amico innocente...

Vit. Io dell'amico
La cura prenderò.

Ses. No, fin ch'io vegga
Annio in periglio...

Vit. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.

Ses. Ma che ti giova
La fuga mia?

Vit. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

Ses. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe,
Tacendolo morrò.

Vit. Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

Ses. Oh Dio!

Vit. Sì, già ti leggo in volto

La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

Vit. Respiro.

Ses. Almen talvolta,
Quando lungi sarò ...

SCENA XV

Publio con Guardie, e detti.

Pub. Sesto.

Ses. Che chiedi?

Pub. La tua spada.

Ses. E perchè?

Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.

Vit. (Oh colpo fatale!) (1)

Ses. Al fin, tiranna...

Pub. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senato, e non poss' io
Differir di condurti.

Ses. Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s'aggiri,
Dì: son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martíri
Sarà dolce con questa mercè (2).

1 Sesto dà la spada.
2 Parte con Publio, e Guardie.

SCENA XVI

Vitellia.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno:
L'aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

ATTO TERZO

SCENA I

Camera chiusa con porte, sedia e tavolino con sopra da scrivere.

Tito, Publio.

Pub. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.
Tito. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.
Pub. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.
Tito. Lentulo forse

Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de'rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

Tito. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.

Pub. Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà (1).

SCENA II

Tito, poi Annio

Tito. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto

1 Parte.

Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
Come la tua, dì, si svelò? Che dice?
Consolami.

An. Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tito. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

An. Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

Tito. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl'infelici è spesso
Colpa la sorte; e, quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi, ognun t'accusa; io chiedo
Degl'indizj ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

An. Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tito. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell'amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace;

Saprò scordarmi appieno
Anch'io... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III

Publio con foglio, e detti.

Pub. Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.
Tito. Publio, ed è vero?
Pub. Pur troppo ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (1)
Nè vi manca, o Signor, che il nome augusto.
Tito. Onnipotenti Dei! (2)
An. Ah pietoso Monarca... (3)
Tito Annio, per ora
Lasciami in pace (4).
Pub. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...
Tito. Lo so. Partite (5).
An. Pietà, Signor di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a'prieghi miei non vuoi,
Se all'error suo non puoi,

1 Dà il foglio a Tito.
2 Si getta a sedere.
3 Inginocchiandosi.
4 Annio si leva.
5 Publio si ritira.

Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, Signor (1).

SCENA IV.

Tito solo a sedere.

Che orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico:
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora (2).
Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì, già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) (3) S'ascolti;
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto) (4). È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (5)
Ciò che a'più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;

1 Parte.
2 Prende la penna per sottoscrivere, poi s'arresta.
3 Depone la penna, intanto esce una Guardia.
4 Parte la Guardia.
5 S'alza.

Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l'odia, e chi l'ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte;
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico, (Olà) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V

Publio, Tito.

Tito. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i Custodi.
Tito. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Pub. Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor.
Tito. Vanne tu stesso;
Affrettalo
Pub. Ubbidisco. I tuoi Littori (1)
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tito. Ingrato!
All'udir che s'appressa,
Già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo Prence, e non l'amico (2).

1 Nel partire.,
2 Tito siede, e si compone in atto di maestà.

Digitized by Google

SCENA VI

Tito, Publio, Sesto e Custodi. Sesto entrato appena, si ferma.

Ses. (Numi! È quello, ch'io miro, (1)
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!)
Tito (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tito. Avvicinati (2).
Ses. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)
Tito. Non odi? (3)
Ses. (Oh Dio! (4)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L'angoscia del morir non è maggiore.)
Tito. (Palpita l'infedel.)
Pub. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se punirlo a Tito.)
Tito. (E pur mi fa pietà.) Publio, Custodi,
Lasciatemi con lui (5).

1 Guardando Tito.
2 A Sesto con maestà.
3 Come sopra.
4 S'avanza due passi, e si ferma.
5 Parte Publio, e le Guardie.

Ses. (No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)
Tito. Ah Sesto, è dunque vero? (1)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch'ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?
Ses. Ah Tito! ah mio (2)
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie: tutti rammento
I benefizj tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel: lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a'piedi tuoi.
Tito. Sorgi, infelice (3). (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale

1 Tito, rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.
2 Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a'piedi.
3 Sesto si leva.

Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Ses. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tito. Dunque che fu?

Ses La debolezza mia;
La mia fatalità.

Tito. Più chiaro almeno
Spiegati.

Ses. Oh Dio! Non posso.

Tito. Odimi, o Sesto:
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico: io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Ses. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tito. In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Ses. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tito. Dubiti ancora? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio (2).
Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (3)
Tito. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà...
Ses. Signore...
Sappi dunque...(Che fo?)
Tito. Siegui.
Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)
Tito. Parla una volta:
Che mi volevi dir?
Ses. Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.
Tito. Sconoscente! (4) E l'avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi (5).
Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man...(6)
Tito. Parti.
Ses. Fia questo

1 Tito comincia a turbarsi.
2 Con impazienza.
3 Con impeto di disperazione.
4 Tito ripiglia l'aria di maestà.
5 Alle Guardie che saranno uscite.
6 Tito nol concede.

L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l'amor primiero.
Tito. Parti; non è più tempo (1).
Ses. È vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir (2).

SCENA VII

Tito.

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta (3).
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De'Numi e de'Regnanti. Eh viva... In vano

1 Senza guardarlo.
2 Parte con le Guardie.
3 Va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta.

Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj (1). Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora (2). Eccoci al fine
Su le vie del rigore (3). Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo inferme
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito al fine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio,
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico (4),
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M'accusi di pietà, non di rigore (5).
Publio.

1 Siede.
2 Sottoscrive.
3 S'alza.
4 Lacera il foglio.
5 Getta il foglio lacerato.

SCENA VIII

Tito, Publio.

Pub. Cesare.
Tito. Andiamo
Al popolo, che attende.
Pub. E Sesto?
Tito. E Sesto
Venga all'arena ancor.
Pub. Dunque il suo fato...
Tito. Sì, Publio, è già deciso.
Pub. (Oh sventurato!)
Tito. Se all'impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O toglie te a me l'impero,
O a me date un altro cor.
Se la fè de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D'una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor (1).

SCENA IX

Vitellia, uscendo dalla porta opposta, richiama Publio, che seguiva Tito.

Vit. Publio, ascolta.
Pub. Perdona; (2)
Deggio a Cesare appresso

1 Parte.
2 In atto di partire.

Andar...
Vit. Dove?
Pub. All'Arena (1).
Vit. E Sesto?
Pub. Anch'esso.
Vit. Dunque morrà?
Pub. Pur troppo (2).
Vit. (Aimè!) con Tito
Sesto ha parlato?
Pub. E lungamente.
Vit. E sai
Quel ch'ei dicesse?
Pub. No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui (3).

SCENA X

Vitellia, poi Annio, Servilia da diverse parti.

Vit. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge: ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave...

1 In atto di partire.
2 Come sopra.
3 Parte

Ser. Ah Vitellia!
An. Ah Principessa!
Ser. Il misero germano...
An. Il caro amico...
Ser. È condotto a morir.
An. Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui?
Ser. Tutto. A'tuoi prieghi
Tito lo donerà.
An. Non può negarlo
Alla novella Augusta.
Vit. Annio, non sono
Augusta ancor.
An. Pria che tramonti il sole,
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.
An. Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto (1).
Vit. Precedimi tu ancora (2). Un breve istante
Sola restar desio.
Ser. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe

1 Parte.
2 A Servilia.

Digitized by Google

Obbligo la pietà Quell' infelice
T'amò più di sè stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome: impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

Vit. Ah! parti.

Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...

Vit. Oh Dei! Parti, verrò; non tormentarmi.

Ser. S'altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangerò
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà, che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (1)

SCENA XI

Vitellia.

Ecco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d'intorno. E l'aure e i sassi

1 Parte.

Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D' impero, e d' imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all'onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E, giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò (1).

SCENA XII

Luogo magnifico, che introduce a vasto anfiteatro; di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il Coro, esce Tito preceduto da' Littori, circondato da' Senatori e Patrizj romani, e seguito da' Pretoriani: indi Annio e Servilia da diverse parti.

Coro.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,

1 Parte.

Grand'Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Tito. Pria che principio a'lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha; quanto aspettato menò
Più caro esser gli dee.)

An. Pietà, Signore.

Ser. Signor, pietà.

Tito. Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

An. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

Ser. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

Tito. Ei s'appressa; tacete.

Ser. Oh Sesto!

An. Oh amico!

SCENA XIII

Publio, Sesto fra' Littori; poi Vitellia, e detti.

Tito. Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'offesa maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De'tradimenti

Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.
Vit. Eccoti, eccelso Augusto (1),
Eccoti al piè la più confusa...
Tito. Ah sorgi;
Che fai, che brami?
Vit. Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama.
Tito. Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai.
Tito. Perchè?
Vit. Perchè son io.
Tito. Tu ancora!
Ses. Ser. Oh stelle!
An. Pub. Oh Numi!
Tito. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?
Vit. Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.
Tito. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?
Vit. La tua bontà. Credei
Che questo fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta
Tito. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,

1. S'inginocchia.

Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita e libertà; sia noto a Roma,
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio.

An. Pub. Oh generoso!

Ser. E chi mai giunse a tanto?

Ses. Io son di sasso.

Vit. Io non trattengo il pianto.

Tito. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma...

Vit. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo il nodo
Mostruoso saria.

Tito. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa, che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

Vit. In fin ch'io viva,

Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

Ses. Ah Cesare! ah Signore! E poi non soffri
Che t'adori la Terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...

Tito. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.

Coro.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro augusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA

Non crederlo, Signor; te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?

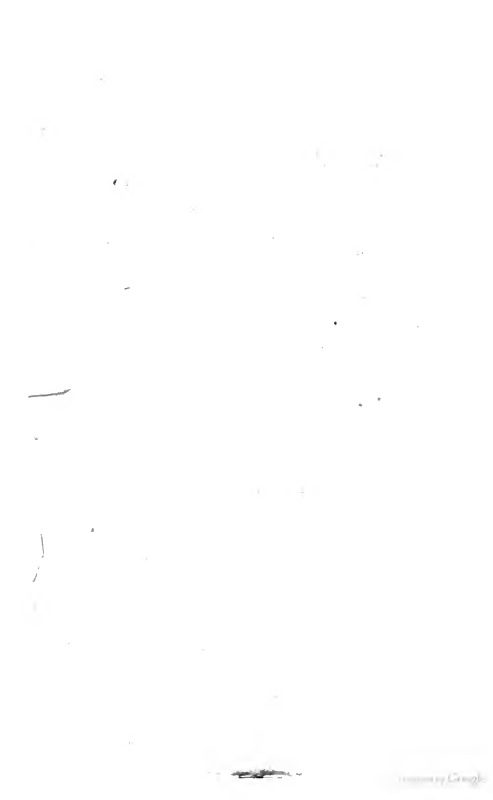
Digitized by Google

É colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli Eroi.
    Sempre l'istesso aspetto
        Ha la virtù verace;
        Benchè in diverso petto,
        Diversa mai non è.
    E ogni virtù più bella
        Se in te, Signor, s'aduna,
        Come ritrarne alcuna
        Che non somigli a te?

AZIONI

E

FESTE TEATRALI

Digitized by Google

L' ASILO
D' AMORE

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1732, ed eseguita alla presenza dei Regnanti con sontuosa magnificenza, la prima volta con Musica del Caldara nella gran Piazza di Lintz, Capitale dell' Austria superiore; dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l' Imperator Carlo VI, per ricever l' omaggio di quella Provincia, si festeggiò il 28 d'agosto giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta, per comando dell'Augustissimo Consorte.

Digitized by Google

PERSONAGGI

VENERE

AMORE

PALLADE

APOLLO

MERCURIO

MARTE

PROTEO

CORO DI GENJ

La scena si finge presso le sponde di Cipro.

Digitized by Google

All'alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque, che, stillando dall'alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de'medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, Amore in abito di pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a'danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co'mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.

Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d'Amore.

Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali;
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l'umide nasse; e d'arco in vece
Stringo la canna e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

Am. E ben, fuggasi; io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle:

Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.

Ven. Perchè?

Am. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien: questa sospira,
Quella a'furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia,
Chi pallida diventa e chi vermiglia.

Ven. Fra'giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne'sembianti,
Nel genio e nell'età? Come tu sei,
Instabili e vivaci
Son questi ancora; e alternan d'improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.

Am. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de'miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de'miei doni
Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

Ven. È ver. L'età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,

Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio,
Che d'anni e di consiglio,
Che di saper, d'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

Am. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E, più che i verdi rami, avvampa e splende.

Ven. Potresti... Ahimè! s'appresssa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.

Am. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?

Am. Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio,
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor (1).

(1) Parte.

Am. Anime innamorate,
Dall'ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)
Coro di Genj.
Chi sa dir che fu d'Amore
Chi palesa Amor dov'è
Pallade, Mercurio.
Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fe' volete
A chi mai non serba fe'?

1 Parte. Finito il Prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell'edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d'Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a'caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genj seguaci dell'altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.

Coro. Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?
Apollo, Marte.
Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.
Coro.
Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Mer. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De'suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de'Numi?

Mar. Il velen d'ogni core?

Apol. Amor dov'è?

Pal. Dove s'asconde Amore?

Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso o ad arte,
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

Pal. Dunque altrove si cerchi.

Ven. Ah no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar: nè altrove
È facile incontrarlo.

Apol. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio

Che qui s'attenda.

Ven. (Ecco sicuro il figlio.)

Pal. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.
Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

Apoi. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

Mer. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.
Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.
Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi, e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d'Amore
È ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse, e d' Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. È fatta legge
L' insania universale; e, se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.
Non v' è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d'onor.
Turbate son l' onde
Del saggio Ippocrene,

E Apollo diviene
Ministro d'Amor.

Mar. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? L'ire feroci,
Le strepitose voci
D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il seno, all'altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà, che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
Destinata a ferir, su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co'vezzi
La durezza d'un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che apprese a temer.

Mer. Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,

Che mi rapisce Amor. Fur le bell'arti
Commese al tuo governo; io le educai;
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie de'venti
Sfidar gli augelli al volo. Uuì del sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemice vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vento in breve canna accolta,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de'mortali
L'onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù, che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar.
Intendersi d'un guardo,
Decider d'un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pal. La vigilanza mia
Dall' insidie d'Amor non assicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i Saggi
Non conoscon sè stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un'anima bella
Virtù s' impara; o che figura un volto
L'armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.
Onde mai sperar salute,
Se, velato in mille guise,
D'una rigida virtude
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise,
Contumace è chi'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore

Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

Mer. Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

Pal. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

Mer. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de'fulmini suoi Giove è sicuro.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De'suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio.

È un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume,
Al fin si rende
Necessità.

Digitized by Google

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Pallade, Apollo.

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co'stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de'doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido:

Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de'nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pal. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco, e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apol. Questa de'folli amanti
È la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria: maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora

È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma, il reo costume
Si converte in natura;
E cieca al fin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

Mar. Sdegno ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.
Non è ver che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

Digitized by Google

Mer. Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s'affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'Aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.
Ven. Di Ragione all'impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni
L'ammaestri, il riprenda e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.
Pal. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira:
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.
Ven. E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.
Pal. Ah non è sempre
Cieco e fanciullo; e, quando men si crede,

Egli assai più d'ogni altro intende e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Forma, scompone e riproduce il mondo.
Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi

Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apol. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Mer. Alla fatica insulta.

Pal. Non intende ragion.

Mar. Ciascun di noi
È offeso, e vuol vendetta.

Mer. Il mondo la sospira.

Pal. Apol. Il Ciel l'aspetta.

Coro. Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De'suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, Apollo.

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Marte, Mercurio, Pallade, Apollo.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Al fin si rende
Necessità.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d'Amore
Regno d'inganno,
Di crudeltà (1).

Prot. Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L'Alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.
Apol. Si spera in van.
Mar. Di vendicarci è tempo.
Pal. Lo chiede il nostro onore.
Mer. Amor si trovi.
Prot. È ritrovato Amore.
Ven. (Ahimè! Chi lo soccorre?)
Apol. A lui ne guida.
Ven. Ah no, ferma.
Mar. T'affretta.
Ven. Non parlar.
Mer. Non tacer.
Ven. Pietà.
Pal. Vendetta.
Prot. Inutile contesa. Amor non teme
Gl'insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d'asilo.
Apol. E si ritrova
Chi difenda costui?
Prot. Voi stessi, o Numi,

1 Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare e sollevarsi l'onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque, e poi avvicinarsi alla sponda.

Digitized by Google

Gli sarete fra poco
E compagni ed amici.

Mar. A lui compagni,
Che tanto ne disprezza?

Pal. Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?

Prot. Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d'Amor si fan più belle.

Mer. In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù?

Prot. Tutte adunate
Nella cuna d'Elisa ei le ha trovate.
Questa è d'Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.

Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento
Che dispiace, che prepara
A un'amara servitù.
Pura fiamma in lei s'accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla Virtù.

Pal. Più d'oltraggi non parlo.
Mar. Più vendetta non curo.
Apol. Io non m'adiro.
Mer. Io lo sdegno depongo.

Digitized by Google

Ven. Ed io respiro.

Prot. Già che il natal d'Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne'dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l'esempio
Al rinnovar dell'anno
Prendan da questo dì quei che verranno.

Le Deità, il Coro.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor.

Coro.

Il vaneggiar d'Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

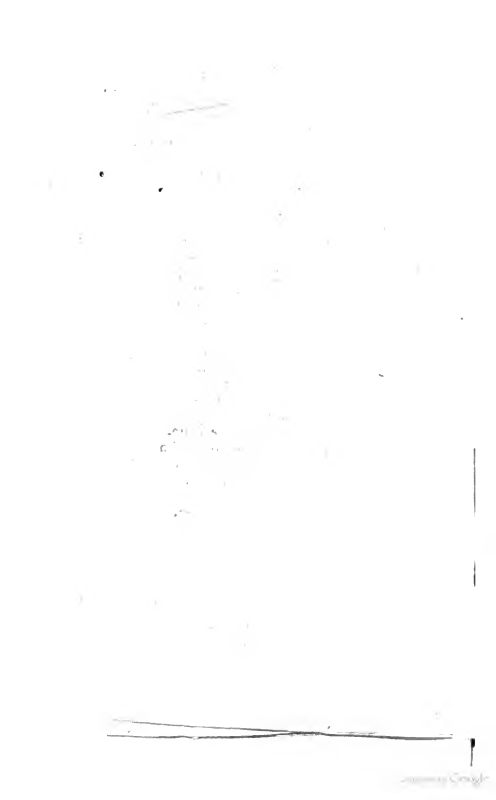
Le Deità.

Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

Tutti.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor (1).

1 Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla Festa.

Digitized by Google

LE CINESI

Quest'Azione teatrale fu scritta in Vienna dall'Autore per tre soli personaggi, l'anno 1735, d'ordine dell'Imperatrice Elisabetta, per servir d'introduzione ad un ballo cinese: e venne rappresentata con musica del Reutter, fra i trattenimenti del Carnevale, negl'interni appartamenti Imperiali dalle A A. RR. delle Arciduchesse Maria-Teresa (poi Imperatrice Regina) e Marianna di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da Musici e Cantatrici l'anno 1753 col quarto personaggio aggiuntovi dall'Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il Principe Giuseppe di Saxen Hildburghausen, fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà Imperiali di Francesco I, e Maria-Teresa, ne' giorni in cui piacque loro di far ivi dimora.

PERSONAGGI

LISINGA *nobile donzella cinese, sorella di Silango.*

SIVENE }
TANGIA } *donzelle cinesi, amiche di Lisinga.*

SILANGO *giovane cinese ritornato dal viaggio d'Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivene.*

L'azione si rappresenta in una città della Cina.

Digitized by Google

Il teatro rappresenta una camera nella casa di Lisinga, ornata al gusto cinese, con tavole e quattro sedie.

Lisinga, Sivene, Tangia siedono bevendo il tè in varie attitudini di somma astrazione. Silango ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l' altra compagna rompe finalmente il silenzio.

Lis. E ben: stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
Siv. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.
Tan. È un'ora che ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.
Lis. Sentiam.
Tan. Figureremo
Come se... Non mi piace. O pur... Nè meno.
Siv. Spedisciti.
Tan. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

Lis. Lode al Cielo.
Siv. E sarà?
Tan. No, non val niente.
Lis. L'invenzione è felice!
Siv. Bellissimo è il pensier!
Tan. Ma l'inventare
È men facile assai di quel che pare (1).
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tan. Un uomo! (2)
Lis. Ahimè! (3)
Siv. Che tradimento è questo? (4)
Sil. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre?
Tan. Uh, peggio assai.
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?
Sil. Lo so. Ma è una follia cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.
Tan. Ecco il mondo a girar quel che s'impara.
Siv. Ah, mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (5)

1 Si scuopre improvvisamente Silango.
2 S'alza spaventata.
3 Come sopra.
4 Come sopra
5 Si pone la mano di Lisinga sul petto.

Lis. Io d'ira avvampo.
Tan. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte e i Manderini.
Sil. No, di ciò non temete.
Alcun...
Lis. Parti.
Sil. Non vide
Alcun...
Siv. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.
Sil. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...
Tan. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.
Sil. Ma tanto
In odio a voi son io?
Tan Sì; parti.
Sil. E ben, così volete? Addio (1).
Siv. Senti.
Sil. Che brami? (2)
Siv. Avverti
D'uscir celato.
Sil Ubbidirò (3).
Tan. T'arresta.
Sil. Perchè? (4)
Tan. Sei ben sicuro

1 In atto di partire.
2 Tornando.
3 Partendo.
4 Tornando.

Che alcun entrar non ti mirò?

Sil. Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate (1).

Tan. Ascolta,
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

Sil. Restar potrei (2),
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.

Siv. Il mio spavento
Già comincia a scemar.

Sil. Ma il vicinato
Solleverà Tangía (3).

Tan. Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.

Sil. Ma quel rispetto
Ch'io debbo alla germana... (4)

Lis. Orsù son stanca (5)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna, o sul Po; che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi

1 Partendo.
2 Con ironia, e sempre in atto di partire.
3 Come sopra.
4 Come sopra.
5 Con autorità.

L'autorità di riformar costumi.

Sil. Ubbidisco, e m'accheto.

Lis. Ognun di nuovo
Sieda e m'ascolti. Aver trovato io spero (1)
La miglior via di divertirci.

Siv. A noi
Dunque non la tacer.

Lis. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

Siv. Oh sì, questo mi piace.

Tan. Questo è il miglior.

Lis. D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.

Sil. E poi quest'arte
Comune è sol negli europei paesi:
Ma qui verso l'aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

Siv. Non più.

Tan. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.

Sil. E sia di quegli usati
Su le scene europee.

Lis. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.

Siv. È divino:
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.

Tan. Sì, ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa, è la Commedia.

Lis. Eventi illustri e grandi

(1) Siedono tutti.

Digitized by Google

Tratta l'eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna;
Ed a pensar con nobiltade insegna.

Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.

Tan. Ma la Commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende, e diletta, e sferza, e piace.

Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.

Siv. Più bel ripiego
Inventar non si può.

Lis. Incomincia, Sivene.

Siv. Oh questo no.
Sia la prima Tangía.

Tan. Ben volentieri,
Eccomi ad ubbidir (1).

Sil. Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende
Prima d' incominciar.

Tan. Questo s' intende.
Io fingerò.... Già posso
Finger quel che mi par.

Lis. Certo.

Tan. Benissimo.
Fingerò dunque... E non importa al caso
Se l'abito or non è corrispondente?

1 Si leva in piedi.

Sil. L'abito si figura.
Tan. Ottimamente.
Lis Quando comincerai?
Tan. Subito. Io faccio
Verbi grazia così.
Supponete che qui... Meglio saria
Che un'altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l'aspettava.
Lis. Eh non perdiam più tempo (1)
Con questi scherzi Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente (2).
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccoci ad ascoltar.
Lis. Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall'altro,
Che vuol, d'amore insano,
Il sangue di mio figlio, o la mia mano.
Tan. Che voglia maladetta!
Lis. Il barbaro m'affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s'avanza
Il bambino a rapir. *Ferma, crudele;* (3)
Ferma: verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero

1 S'alza.
2 Sivene, Tangia e Silango vanno a sedere a'lati, ma molto innanzi.
3 Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.

Ch'io vi manchi di fe? Ch'io stringa... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D'un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell'alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l'ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l'Asia tremar, per questi rivi
D'amaro pianto... Ah! le querele altrui
L'empio non ode.

Tan. Ammazzerei colui.

Lis. *No, d'ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte:
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia e d'amor frema e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L'empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio (1).

Sil. Ah non finir sì presto,
Germana amata.

Lis. Io la mia scena ho fatta.
Faccia un'altra la sua.

Tan. Sentiamo almeno

1 Lisinga va a sedere.

Come si terminò questo negozio.

Lis. Io vel dirò quando staremo in ozio.

Sil. Siegui, o bella Sivene.

Siv. Eccomi. Io fingo (1)
Una Ninfa innocente.

Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)

Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani e d'allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d'un fonte il crin s' infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l'accusa
Di poco amore. Ella, che amor promise,
E d'amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

Siv. Sorgi, e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco (2).

Tan. (Per dir la verità,

1 S'alza da sedere.
2 Silango si leva in piedi.

Questa diversità mi scotta un poco.)

Sil. *Che mai, Licori ingrata* (1),
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m'ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come oh Dio!
Se que'begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De'tumulti dell'alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami:
Son teco, e non sospiri:
Ti sento dir che m'ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de'miei martiri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.

Che vi par della scena?

Tan In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

Sil. Ma la Ninfa che adora, è bella assai (2).

Tan. (Che insolente!)

Lis. Sivene, udiamo il resto.

Siv. *Ogni dì più molesto* (3)

1 Rappresenta.
2 Silango va a sedere.
3 Rappresenta.

Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t'ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d'un core avessi,
Più t'amerei. Farò che Silvia e Nice
T'amin con me, già che hai sì gran talento
D'esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
È che m'avvezzi anch'io
A vaneggiar con te; che a dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m'allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l'agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella!
Lis. Or la Commedia
È tempo che s'ascolti.
Sil. È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
Siv. Oh questo importa poco.
Sil. Importa assai

Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lis. Viva l'arguto ingegno (1).
Tan. Mi trovo nell' impegno,
Ma non veggo il soggetto,
Che intraprender potrei.
Lis. Qual più ti piace.
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro, o Ciro.
Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.
Sil. Un vecchio amante;
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore e l'avarizia.
Lis. Un giovane affettato
Tornato da'Paesi...
Tan. Oh questo, questo.
Sil. (Qui ci anderà del mio.)
Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)
Sil. E ben Tangia diletta...
Tan. Eccomi alla toeletta (2),
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà (3).
Un altro specchio, e presto,
Tarà... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa

1 Con ironia.
2 Sorge.
3 Rappresenta, e canta tra'denti.

Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena:
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis, *che viene,*
Dice in tuon passionné,
    Charmante beauté...(1)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch'io
Se i giovani non hanno arte, nè brio,
    Ad un riso, ad un'occhiata,
        Raffinata a questo segno
        Di che serbi il suo contegno
        La più rustica beltà (2).
    Chi saria, se mi vedesse
        Passeggiar su questo stile,
        Chi saria che non dicesse:
        Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra Silango (3)
Di questo ritrattino?

1 Canta.
2 Fa ritornello con la voce, e balla in caricatura.
3 Insultando.

Sil. È bello assai (1).
Tan. L'idea mi par novella (2).
Sil. Sì; ma quella innocente è assai più bella.
Tan. (Non so che gli farei.)
Lis. Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d'affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Sceigasi dunque quella
Semplice pastorella.
Tan. È d'uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità Quel parlar sempre
Di capanne e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Lis. Anch'io ne ho gran timor.
Tan. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Lis. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai?
Lis. La Commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tan. Capperi! Dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi adosso

1 Mortificato.
2 Insultando.

Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

Lis. Per tutto è qualche inciampo.

Sil. Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

Siv. Io volentieri.

Lis. Tan E volentieri anch'io.

Sil. Vengano gli stromenti (1)

Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.

Sil. Concertate un balletto Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.

Siv. Sì, sì.

Tan. Piace anche a me.

Lis. Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel, che si fa bene, è sempre nuovo.

Silango.

Voli il piede in lieti giri:

Sivene.

S'apra il labbro in dolci accenti:

A due.

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A quattro.

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

Silango.

Il piacer conduca il Coro:

Tangia.

L'innocenza il canto inspiri:

(1) Ad una Schiava.

A due.
E s'abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.
A quattro.
E s'abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

Digitized by Google

IL SOGNO
DI SCIPIONE

Azione teatrale allusiva alle sfortunate campagne delle armi austriache in Italia; rappresentata la prima volta con musica del Predieri nel Palazzo dell' Imperial Favorita, alla presenza de' Sovrani, il dì primo ottobre 1735, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperator Carlo VI, d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

Digitized by Google

ARGOMENTO

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell'altro, che l'avea resa tributaria di Roma, (e che noi a distinzione del nostro chiameremo sempre col solo prenome di Publio,) ed era figliuolo di quell'Emilio, da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in sè stesso le virtù dell'avo e del padre, che il più eloquente romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

PERSONAGGI

SCIPIONE

LA COSTANZA

LA FORTUNA

PUBLIO *avo adottivo di Scipione*

EMILIO *padre di Scipione*

CORO D' EROI

L'azione si figura in Africa nella Reggia di Massinissa.

Scipione dormendo, la Costanza,
la Fortuna.

For. Vieni, e siegui i miei passi,
O gran figlio d'Emilio.
Cost. I passi miei,
Vieni, e siegui, o Scipion.
Scip. Chi è mai l'audace,
Che turba il mio riposo?
For. Io son.
Cost. Son io:
E sdegnar non ti dei.
For. Volgiti a me.
Cost. Guardami in volto.
Scip. Oh Dei,
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Cost. Nutrice degli Eroi.
For. Dispensatrice
Di tutto il ben che l'universo aduna.
Cost. Scipio, io son la Costanza.
For. Io la Fortuna.
Scip. E da me che si vuol?
Cost. Ch'una fra noi

Digitized by Google

Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.

For. Entrambe offriamo
Di renderti felice.

Cost. E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.

Scip. Io? Ma Dee... Che dirò?

For. Dubiti!

Cost. Incerto
Un momento esser puoi!

For. Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni?

Cost. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?

For. Parla.

Cost. Risolvi.

Scip. E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all'alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer sè stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma, che ondeggia
Fra'moti del cor.

Cost. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte

Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

For. Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace:
Or m'adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse,
Che ho sudato a sollevar.

Scip. Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

Cost. No: lungi assai
È l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del ciel.

For. Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior, che le rapisce in giro?

Scip. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?

Cost. L'istessa, ch'è fra loro,
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme

Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall'altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l' orecchio e la man l'acuto e il grave,
Che dan percosse un'armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s'appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel, che nascose,
D'alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

Scip. Ma un'armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? Perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

Cost. Troppo il poter de'vostri sensi eccede.
Ciglio, che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Scip. E quali abitatori...

For. Assai chiedesti;
Eleggi al fin.

Scip. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

Digitized by Google

Cost. Ne han molti e varj in varie parti.
Scip. In questa,
Ove noi siam, che si raccoglie mai?
For. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

Publio, Coro d'Eroi, indi Emilio, e detti.

Coro.

Germe di cento Eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli Avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

Scip. Numi, è vero, o m'inganno! Il mio grand'Avo,
Il domator dell'African rubello
Quegli non è?
Pub. Non dubitar, son quello.
Scip. Gelo d'orror! Dunque gli estinti...
Pub. Estinto,
Scipio, io non son.
Scip. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.
Pub. Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel, che le avviva,
Puro raggio immortal, che non ha parti,

E scioglier non si può; che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s'oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s'altri beni
Non vi fosser di quei,
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V' è dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle, che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto: e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli Avi tuoi rammentati;
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi, come noi, morì:
Non meritò di nascere,
Chi vive sol per sè.

Scip. Se qui vivon gli Eroi...

For. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi...

Cost. Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò, ch'egli apprende,

Atto lo rende a giudicar fra noi.
Scip. Se qui vivon gli Eroi,
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?
Pub. L'hai su gli occhi, e nol vedi?
Scip. È vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente,
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!
Emil. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.
Scip. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.
Emil. Depor non puoi
Le false idee, che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?
Scip. Oh stelle!
È la terra?
Emil. Il dicesti.

Scip. E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? E Roma?...
Emil. Tutto è chiuso in quel punto.
Scip. Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!
Emil. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge, o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell'età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.
Scip. Publio, padre, ah lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.
For. Ancor non è permesso.
Cost. Ancor non lice.
Pub. Molto a viver ti resta.
Scip. Io vissi assai;
Basta, basta per me.
Emil. Sì, ma non basta

A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al Mondo, al Ciel.

Pub. Molto facestj, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai Scipione altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne ibere
A caso non spargesti; e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all'Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara
Non meno alle sventure,
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la Virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l'erte pendici
Fra'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.

Scip. Giacchè al voler de' Fati
L'opporsi è vano, ubbidirò.

Cost. Scipione,
Or di scegliere è tempo.

For. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

Scip. Publio, si vuole
Ch'una di queste Dee...

Pub. Tutto m'è noto.

Eleggi a voglia tua.

Scip. Deh mi consiglia,
Gran genitor.

Emil Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

For. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t'offro il mio crin.

Scip. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te, che l'altra?

For. E che farai,
S' io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioje e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei,
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme: e s' io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,

Non la virtù; che, quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte,
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta, e l'innocenza è rea.
A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Scip. E a sì enorme possanza
Chi s'opponga non v'è?

Cost. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L'instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl'imperi: e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà latina
Nell'angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell'Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console roman, ma non dispera.

Annibale s'affretta
Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,
E co'vessilli suoi quasi l'adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren, che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin cangiando aspetto
Mia suddita diventa a suo dispetto.
Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fato maggior di sè.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E 'l mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

Scip. Non più. Bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

For. E i doni miei?

Scip. Non bramo e non ricuso.

For. E il mio furore?

Scip. Non sfido e non pavento.

For. In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso:
Pensaci, e poi decidi.

Scip. Ho già deciso.
Dì che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,

D'un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

For. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?

Scip. Sì: vi son io.

For. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:
Quell'audace opprimete; io vel consegno.

Scip. Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi strisciàn fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci; in vano
Perfida, ingiusta Dea... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? E il padre?
E gli astri? E 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch'io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo, che mi riempie il petto.
V'intendo, amici Dei: l'augurio accetto.

LICENZA

Non è Scipio, o Signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel, di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro e Carlo il core.
  Ah perchè cercar degg' io
    Fra gli avanzi dell'obblio
    Ciò, che in te ne dona il Ciel!
  Di virtù chi prove chiede,
    L'ode in quelli, in te le vede:
    E l'orecchio ognor del guardo
    È più tardo e men fedel.

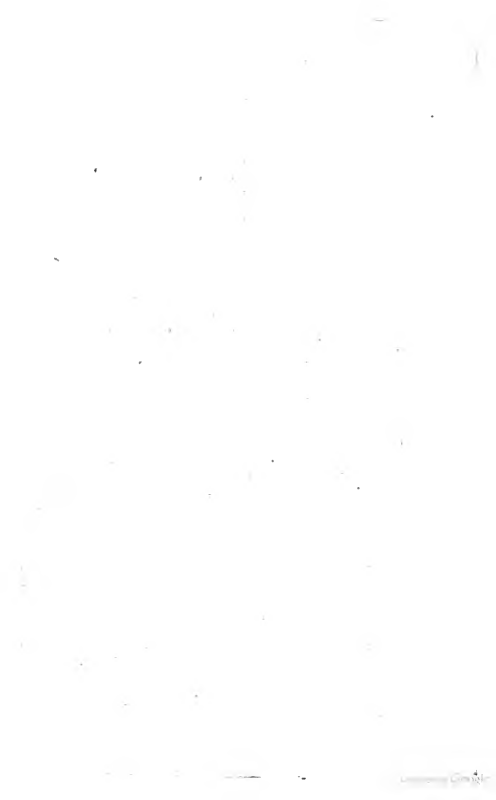
Coro.

  Cento volte con lieto sembiante,
    Grande Augusto, dall'onde marine,
    Torni l'Alba d'un dì sì seren.
  E rispetti la Diva incostante
    Quella fronda che porti sul crine,
    L'alma grande che chiudi nel sen.

IL PALLADIO

CONSERVATO

Azione teatrale allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1735 d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta, e rappresentata la prima volta con musica del Reutter negl' interni privati appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Altezze Reali di Maria-Teresa, Arciduchessa d'Austria (poi Imperatrice Regina) dell'Arciduchessa Marianna di lei Sorella e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì primo d'ottobre giorno di nascita dell' Imperatore Carlo VI.

Digitized by Google

ARGOMENTO

È noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' Antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra punica che un grave improvviso incendio s' apprese nel Tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro Pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata là ruina della fortuna romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che avea poc' anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra 'l fumo e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma.* Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI. ec.

PERSONAGGI

CLELIA
ERENNIA } *vergini Vestali.*
ALBINA

L'azione si rappresenta in un bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

Digitized by Google

Erennia, Albina parlando,
Clelia che sopraggiunge agitata.

Clel. Lode al Ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl' incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.
Eren. Sì per tempo!
Alb. E perchè?
Clel. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.
Alb. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
Debba il romano impero
Un giorno andar più dell'usato altero.
Eren. Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor di costume

Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose e lente.

Clel. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il Cielo. Io con quest'occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

Eren. E che vedesti?

Clel. Vidi... Ah l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De'festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.

Eren. E non vuoi dirmi...

Clel. Oh Dei!
Tutto saprai; vanne per ora.

Eren. Io tremo,
Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...

Clel. Ah parti.

Eren. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De'moti d'ogni cor. (1)

Clelia, Albina.

Alb. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri,

1 Parte.

Che t'agita a tal segno.

Clel. Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a'sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizj diurni. Al fin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggero sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.

Alb. Minerva!

Clel. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia,* mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co'portenti, e tu riposi?

Gli scossi rami; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L'augel di Giove e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il sol si scopre,
Cadon l'ire de'venti; e, qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.
Rise il ciel co'raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne'suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:
Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Clel. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

Alb. Vado. (1)

Clel. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

Alb. Stelle, che miro! (1)

1 S'incammina, e poi si ferma.
1 Spaventata guardando dentro la scena.

Ah Clelia!

Clel. Già ritorni?

Alb. Il tempio, il tempio

Va tutto in fiamme.

Clel. Eterni Dei!

Alb. Non vedi

Come l'aria ne splende?

Clel. Ahimè! Racchiuso

Il Palladio è colà. Roma infelice!

Misere noi!

Alb. Deh come farem?

Clel. Si vada

A salvarlo, o a perir. (1)

Alb. Ferma; (2) già torna

Erennia a questa volta.

Erennia affannata e dette.

Eren. Oh eccelso! Oh grande!

Oh magnanimo Eroe!

Clel. Che rechi?

Eren. Il nostro...

Palladio...

Clel. È incenerito?

Eren. È salvo, è salvo;

Non temete.

Alb. Io respiro.

Clel. È ver? Qual mano,

Qual nume l'ha difeso?

Eren. Udite, udite;

Meraviglie dirò. Quando poc'anzi

1 Vuole incamminarsi.

2 Trattenendola.

Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S'inalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall'improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello al fin.

Clel. Ma qual Metello?

Eren. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto

D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa: indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto inalzando: *amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco*.
Oh ardir tremendo! E si slanciò nel fuoco.

Alb. Ah! vi perì?

Eren. Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò, che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

Clel. E che diceste allora?

Eren. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell'empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva, (1)
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color!

Eren. Clelia?

Clel. Tacete,

1 Ad Erennia.

Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M'inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L'inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi:
V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della sorte
Durabili non son: l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl'impeti insani, e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

Eren. Deh secondate, o Numi,
I presagj felici.
Alb. I nostri voti
Udite, amici Dei.
Clel. De' voti nostri

Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

Coro

Scenda, o Dei, l'Eroe promesso
Dalla stella sua natìa:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

Digitized by Google

LE GRAZIE
VENDICATE

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1735 d'ordine dell' Imperator Carlo VI, e rappresentata la prima volta con musica del Caldara negl'interni privati appartamenti dell'Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse Maria-Teresa (poi Imperatrice Regina) e Marianna di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell'Imperatrice Elisabetta.

Digitized by Google

PERSONAGGI

EUFROSINE

AGLAI

TALIA

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dalle acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

Digitized by Google

Eufrosine, Aglaia, Talia.

Eufr. Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.
Agl. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.
Tal. Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.
Agl. Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del Sol.
Tal. L'Alba è già desta;
Venere attende.
Agl. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.
Eufr. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo

Così de'suoi delirj
Esser sempre ministre, e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

Eufr. Udite; e poi,
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che ieri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo a punto
Colà Venere ed io. Ma quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel, che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da'singulti frequenti
Gemea parlando e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro, per man lo prendo, aridi rami
Tolti ai boschi sabei raduno e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo, l'onda raccolta

A premergli m'affanno
Dalle vesti e dal crin, fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L'accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L'armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! Ingrato!)
Mi vibra un de'suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

Agl. E Venere che fece?

Tal. Non lo punì?

Eufr. Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi e rise.

Agl. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

Tal. E pur conviene
Raffrenar le giust' ire
E soffrire e tacer.

Eufr. Tacer! Soffrirè!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar:
È vano il consigliar
Ch'io soffra e taccia.
Se, quando geme e piange,
L'empio tremar ci fa,
Ditemi, che sarà
Quando minaccia?

Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

Agl. Ah che diverso
Amor non è con noi!
Eufr. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.
Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai,
Poi fra l'erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel, che mi scherzava in volto
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che al fin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto al fin; le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;

E più gli stringo e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace,
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a'prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra'miei lacci ravvolta ancor sarei.

Eufr. E ad insulti sì fieri oltre misura
L'ira non arde in te?

Agl. Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l'audace,
Ma poi mi torna in mente
Ch'egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono
E son di nuovo in pace:
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

Tal. A paragon de'miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là, dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l'erboso lido

Digitized by Google

Stava a'suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali,
Cela tra'fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete, indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito*; e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo e volo
A chiedergli che avvenne. *Un'ape,* ei dice,
Un'ape mi piagò: soccorso, aita...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e, mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne'fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo,*
Grida, *già risanai: guarda*; e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge, in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v'inciampo e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi al fin, pur mi disciolsi e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

Eufr. E pur tu mi consigli

A tacere, a soffrir!

Tal. Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome;
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io,
Troppo insulta e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio,
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Eufr. L'oggetto de'miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

Agl. E quali?

Eufr. E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da'Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?

Agl. Render fra loro
E benefici e grati
E concordi i mortali.

Tal. Agli Odj, all'Ire
Toglier di man la face.

Agl. L'amicizia educar, nutrir la pace.

Eufr. E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi delirj

Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.

Tal. Pur troppo è ver.

Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

Eufr. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

Agl. Sì, sì, germana.

Tal. Eccomi pronta.

Eufr. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora,
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

Agl. Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

Eufr. Quella, di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

Tal. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

Eufr. In questo giorno.
Agl. Ed avrà nome?
Eufr. Elisa.
Agl. Ah tronchiam le dimore.
Tal. Andiamo.
Eufr. Andiamo
A compir la grand'opra.
Tal. Oh qual rossore
Venere avrà!
Agl. Respireranno al fine
Gli agitati mortali.
Eufr. A Elisa intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

Coro

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora,
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

Digitized by Google

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO

Componimento drammatico scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1738, d'ordine dell'Imperatore Carlo VI, ed eseguito la prima volta con musica del Reutter nella Galleria dell'Imperial Favorita alla presenza degli Augustissimi Sovrani per festeggiare il dì 28 d'agosto, giorno di nascita dell'Imperatrice Elisabetta.

Digitized by Google

PERSONAGGI

GIOVE

APOLLO

LA VIRTU'

LA VERITA'

IL MERITO

CORO DI DEITA' CON GIOVE

CORO DI GENJ CON { LA VIRTU' / LA VERITA' / IL MERITO }

CORO DELLE MUSE CON APOLLO

L'azione si rappresenta nella Reggia di Giove.

Digitized by Google

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, GIOVE, APOLLO
E CORO DI GENJ E DELLE MUSE

La Virtù, la Verità, il Merito,
Coro di Genj.

Correggi, o Re de'Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.
Apollo, Coro delle Muse.
Proteggi, o Re de'Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.
Tutti, fuorchè Giove.
O, dalle colpe invaso,
A'barbari costumi
Il mondo tornerà.
Giov. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi, che tutta
Orna il natal d'Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I Numi in questa guisa
D'importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì, la pompa

De'festivi apparati
Là regolar, dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah, s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apol. Nè delle aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

Il Mer. D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

La Ver. Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso.

La Vir. Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

Giov. Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

La Ver. Seduttrici le Muse

Corrompono i mortali, indegni affetti
Destano ognor negl'inesperti cori.

Il Mer. Da'nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.

La Ver. Menzognere...

La Vir. Impudiche...

La Ver. Di sogni empion le carte.

La Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.

La Ver. Deh, se il falso ti spiace...

Il Mer. Se il vero merto apprezzi...

La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

La Virtù, la Verità, il Merito,
Coro di Genj.

Correggi, o Re de'Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

Apollo, Coro delle Muse.

Proteggi, o Re de'Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Giov. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

La Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste

Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de'miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De'voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida e troppo
Infeconda materia è de'lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De'violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del cauto lor d'Atreo le cene,
Del troiano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natìa debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio, ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.

Riposò dal dì primiero,
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;

De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

Apol. No, l'eliconie Dive
Nemiche alle Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom farìa. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a'seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l'attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi.
Chi sarà quell'insano,
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?
Più d'ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,

Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da'perigli che non sa?

La Ver. Ma dalle accuse mie, delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Sarìa minor. Con le bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i nomi,
La gloria degli Eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia
Macchia le scellerate are d'Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?

Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Apol. Chi adempie ciò, che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator sè stesso, e ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre e d'un guerriero?
Finta è l'immago ancora,
Che rende agli occhi altrui

Il consiglier talora
Cristallo imitator:
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Giov. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate, amici:
L'austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apol. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

La Vir. Ah no.

La Ver. Fermate.

Il Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La Virtù, la Verità, il Merito,
Coro di Genj.

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella,
Che fin ora la terra vantò!

Apollo, Coro delle Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella,
Che fin ora la terra vantò!

La Virtù, la Verità, il Merito
Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori

Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.
Apollo, Coro delle Muse.
Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.
Il Mer. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in cielo ancora?
Giov. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?
Il Mer. Perchè mi chiedi!
Questo sudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co'Numi.

Sia del Saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto, e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l'ozio ha d'impero e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor?

Apol. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V'è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L'olimpica bagnò, l'arena elea
La gioventude achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond'è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell'artefice è fallo e non dell'arte.
L'arte è salubre a segno,

Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
A al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l'orror di morte
Più nol farìa temer.

La Vir. Giove, deh non fidarti: a'dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T'ingannerà, se più l'ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città, che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.
È un dolce incanto,
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.

Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Apol. Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' istessi
Persecutori suoi.

La Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

Apol. Anzi agl' insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

La Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

Apol. Anzi per addolcir l'odio, che nasce
Spesso da te.

Il Mer. Perchè s'opprima il Merto?

Apol. Anzi perchè s'opprima
L' Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

La Ver. Ma quest'arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzognera.

Apol. Se la cetra non era
D'Anfione e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza Dei, senza leggi e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

La Ver. Gli Dei ne sono offesi.

Apol. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,

Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro.

Il Mer. Se ne lagnan gli Eroi.

Apol. Ma se una volta

Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A'secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal Ciel cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

Apollo, Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

La Virtù, la Verità, il Merito,
Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Giov. Non più, tacete. Ormai

È tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,

Che agli Dei lo avvicina; il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del Cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.

Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.

Non vi fu lode ancora
Più meritata o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

La Vir. Ah si rispetti almeno

D'Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioia intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a sè stessa insieme
E stimolo e mercè.

Giov. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille, che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de'proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.

Tutti

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D'ogni pregio un'alma sola
Non invano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

FINE DEL TERZO VOLUME

BIBLIOTECA ... ROMA ... VITTORIO EMANUELE

253338

INDICE

DRAMMI

AZIONI E FESTE TEATRALI

2013460